

Lettere sul disagio



I soldi, la Chiesa, il bisogno del padre

PAOLO CREPET

Caro Signor Crepet, mi riferisco alla sua lettera sui giovani, il Papa ecc. Noi cattolici siamo ormai come quei figli di coppie famose di attori dei quali il sistema del cinema fa dei mostri che i figli devono subire. I cattolici vorrebbero un padre normale con il quale capirsi e non capire, come accade in famiglie normali. Anche con la complicità di parte della gerarchia il costume è il bigottismo ha fatto del Papa un mostro intoccabile, un sanguinario solo da adorare. Come cattolici, in una Chiesa che non è una democrazia ma nemmeno una corte orientale, perché non pensare che il wotilismo sia l'inverno della Chiesa: nessuna discussione, il popolo ridotto a folla, la distruzione del laicato, la fede ridotta a superstizione educatrice della vita sociale ecc? Non si può. Lei dice che i giovani trovano un padre. Ma chi vorrebbe un padre così, meglio essere orfani. Un bambino sa che «bagni i folla» fa pensare a Paperon de Paperoni. Il pensiero laico non lo sa? In fondo questo servilismo non è sottile disprezzo? La saluto.

Roberto

Caro Roberto, Scusi se le rispondo con tanto ritardo. Lei si riferisce ad una mia risposta nella quale dicevo che i giovani che sono andati a scorsate a Parigi e a Bologna a incontrare il Papa in realtà cercavano un padre: forse mi sono espresso male ma io non intendo affatto santificare l'immagine di quell'uomo stanco e malato, al contrario, dicevo di non credere in una folla di giovani improvvisamente convertiti al misticismo: affermando che cercavano un padre tentavo di raffigurare il vuoto della nostra proposta laica, della nostra cultura falsamente familicentrica, di una società che ha perduto il senso delle sue stesse regole. E poi non avrei alcuna competenza per addentrarmi in un discorso sulla consistenza teorica di questo Papa e tanto meno saprei giudicare -essendo assolutamente laico- l'efficacia della sua gestione pastorale. Lei dice: si lasci ai cattolici parlare e desiderare la loro famiglia normale. Ma se davvero i cattolici avessero avuto la capacità -perché di certo hanno avuto la libertà- di costruire un esempio di famiglia alternativa a quello decadente -proposto dal mondo laico- non saremmo qui a piangerci addosso. Perché è dal profondo cattolicesimo che non è emerso nulla che non sia omologabile a ciò che miseramente propone il mondo agnostico: le chiedo quali valori esprime il mondo cattolico che potremmo utilizzare come guida? Quando il Cardinale Tonini esprime la sua vemente accusa ad un mondo dove il denaro ha assunto un valore assoluto forse si scorda che la Chiesa cattolica ogni volta che arriva a maggior voce chiede agli italiani un contributo dell'8 per mille, dunque anche denaro: il valore dei soldi è ben chiaro alla Chiesa cattolica almeno quanto lo è ai noi comunisti e laicissimi mortali. Come vede, siamo tutti dolorosamente sulla stessa barca che è per lo più vecchia e malandata; non vedo esempie non metaforiche e qualche angosciantemente presentimento. Cordialmente

Dopo un'estenuante maratona notturna è stato raggiunta un'intesa

Sul clima faticoso accordo ma già gli Usa ci ripensano

Per la prima volta 150 Paesi s'accordano per tagliare l'emissione dei gas che provocano l'effetto serra. Al Gore: ratificheremo solo se aderiranno anche i paesi in via di sviluppo.

Un compromesso che comunque segna una svolta. Così il giudizio dei più sull'accordo di Kyoto, raggiunto in extremis, e che ha visto la «vittoria» della Cina, che ha capeggiato le ragioni dei Paesi in via di sviluppo. Non mancano le critiche e le prese di distanza ma comunque -si è raggiunto per la prima volta un accordo, parziale ma vincolante sulla riconversione ecologica del mondo industrializzato-, come ha sottolineato il nostro sottosegretario agli Esteri, Valerio Calzolaio.

Ma già in casa americana si è aperto un contrasto duro tra Clinton e la maggioranza repubblicana al Congresso, che potrebbe portare ad un ritardo nella ratifica dell'accordo appena raggiunto.

Per il Wwf, Kyoto è stato solo l'inizio di un percorso che, si spera, porterà a misure davvero efficaci per rimuovere le cause e ridurre l'impatto dei mutamenti climatici, mentre per Greenpeace, «l'intesa finale è così fitta di lacune e scappatoie da non essere in grado di portare a reali riduzioni delle emissioni nocive rispetto al '90». Lo stesso parere è stato espresso da Legambiente e Amici della Terra.

I contenuti specifici dell'accordo sono sintetizzati nella tabella qui a fianco, comunque la media dei tagli nei gas-serra che queste 38 nazioni effettueranno nel periodo indicato, corrisponderà a oltre il 5 per cento in meno, rispetto a sette anni fa. Secondo il nostro sottosegretario «senza protocollo al 2010, le emissioni sarebbero aumentate del 45% rispetto al 1990, mentre gli scienziati chiedevano la stabilizzazione. Con il protocollo la riduzione media del 5,2% concordata tra i 38 paesi consentirà che le emissioni aumentino «solo» al 29 per cento». Fra i «contrari» all'accordo, appare già sul piede di guerra un drappello di parlamentari Usa del Partito repubblicano i quali hanno avvertito che, quando si tratterà di ratificare l'accordo di Kyoto, al Congresso di Washington sarà vera battaglia. La censura principale riguarda la prevedibile impennata dei costi energetici che, a parere degli scettici, costringerà molte aziende americane a trasferire le loro attività nel Terzo Mondo: cioè in paesi che almeno allo stato attuale, non sono vincolati dallo stesso tipo di obblighi assunti da quelli industrializzati. L'amministrazione americana si è subito messa sulla difensiva e il vicepresidente Al Gore ha annunciato che la Casa Bianca, preoccupata per l'annuncio ostracismo della maggioranza repubblicana al Congresso, non sottoporrà il testo dell'accordo sulla limitazione dei gas che provocano l'effetto serra raggiunto al vertice di Kyoto all'approvazione del Senato fino a quando i Paesi in via di sviluppo non prenderanno impegni precisi per limitare le emissioni nocive. Il vice presidente Gore ha detto che questi Paesi devono aderire «volontariamente» all'accordo, accettando le limitazioni imposte per combattere l'effetto serra. Gore ha aggiunto che il presidente Clinton ha escluso l'introduzione di nuove tasse per coprire i costi dell'accordo ma ha anzi allo studio una proposta di legge per concedere agevolazioni fiscali a quelle aziende che decideranno di investire in nuove tecnologie pulite per ridurre le emissioni nocive.

In effetti in sede di compromesso gli Stati Uniti non sono riusciti a ottenere che il testo del protocollo estendesse l'impegno a effettuare tagli nei gas-serra anche ai paesi in via di sviluppo. In questo senso ha «vinto» la Cina, che negli 11 giorni della conferenza internazionale ha assunto il ruolo di leader dei paesi in via di sviluppo, il cosiddetto «gruppo dei 77».

LE PREVISIONI DEL PROTOCOLLO DI KYOTO

Le decisioni approvate a Kyoto per le modifiche al trattato internazionale del '92 sul cambiamento climatico.

Table with 6 rows: Emissioni, Gas interessanti, Commercio delle quote, Terzo mondo, Sanzioni, Entrata in vigore. Each row contains a brief description of the Kyoto Protocol provision and an icon.

Fonte: AGI

P&G Infograph

Il protocollo dunque lascia ai singoli governi degli Stati meno industrializzati piena libertà di decidere se e in che misura ridurre le emissioni dei gas a effetto serra. In sostanza, crea una vasta fascia di esenzione.

«Siamo contrari all'imposizione di nuovi obblighi per i Paesi in via di sviluppo - ha affermato Tang Guoqi, portavoce del ministero degli Esteri cinese - ciò non significa che siamo favorevoli a emissioni illimitate». E Bill Clinton commenta: «È essenziale che queste nazioni partecipino in modo significativo, se vogliamo affrontare la sfida ambientale mondiale».

Cosa occorre fare da qui al 2010 lo spiega, Valerio Calzolaio: definire nuovi più stringenti impegni per i paesi industrializzati (con un ruolo trainante dell'Europa); coinvolgere nell'auto-controllo gli altri 130 paesi in via di sviluppo trasferendo tecnologie avanzate e compatibili, fondi aggiuntivi; aprire una «corsa» unilaterale in Europa e in Italia considerando la riduzione non un vincolo, ma un criterio per gli investimenti, un'occasione per lo sviluppo, una condizione per il commercio estero, per la cooperazione internazionale. In particolare l'Italia può confermare l'obiettivo del 7%, accelerare i tempi di ratifica del protocollo, proporre un piano d'azione globale per il Mediterraneo.

Licia Adami

La teoria di un geofisico americano

Una serie di terremoti avrebbero distrutto Micene, Troia, Cnosso nell'età del Bronzo

Una serie di terremoti di enormi proporzioni potrebbero aver distrutto alcune antiche grandi città come Troia, Micene e Cnosso attorno al 1.200 avanti Cristo, ponendo fine così all'età del Bronzo.

Lo afferma un dirigente del Dipartimento di Geofisica della Stanford University, Amos Nur, presentando la sua teoria della «tempesta sismica» ad un meeting dell'American Geophysical Union che si è svolto mercoledì scorso a San Francisco. Secondo Amos Nur, questa teoria permette di spiegare perché tante grandi città del Mediterraneo orientale collassarono nel breve volgere di 50 anni, tra il 1225 e il 1175 avanti Cristo.

«Questa potrebbe essere stata la maggiore catastrofe che si sia mai registrata nella civiltà occidentale», sostiene Amos Nur, che basa la sua teoria sul fatto che il Mediterraneo orientale e il vicino oriente si trovano su una piattaforma tettonica che ha periodiche esperienze di «tempeste» di terremoti con una forza che i aggrava (e a volte supera) sui 6,5 gradi della scala Richter.

Esaminando le serie più recenti di terremoti in questa regione, inclusi quelli che sconquassarono la zona settentrionale dell'Anatolia tra il 1939 e il 1967, Amos Nur ha sviluppato l'idea di un «effetto domino» che potrebbe aver portato una devastazione in serie, una zona dopo l'altra, durante l'età del Bronzo.

Questa teoria contrasta però con la spiegazione archeologicamente più affermata sulla fine dell'età del Bronzo, secondo la quale le grandi città situate in un arco che andava dalla Grecia attraverso la Turchia orientale fino a Creta e ad Israele, sa-

rebbero andate incontro ad una rapida decadenza a causa di una serie di guerre prolungate. Questa, peraltro, è anche una spiegazione possibile della caduta di Gerico. Una recente ricerca italo-palestinese (presentata di recente a Firenze dalla rivista «Archeologia Viva») ha infatti stabilito che Gerico non poteva essere stata distrutta nel XIII secolo avanti Cristo come sostiene la Bibbia, ma molto prima, in un arco di tempo che rientra in pieno in quello considerato da Amos Nur.

Il geofisico americano sostiene che le distruzioni fisiche da lui osservate nelle antiche città mediterranee dovrebbero essere state così drammatiche da provocare un completo collasso sociale.

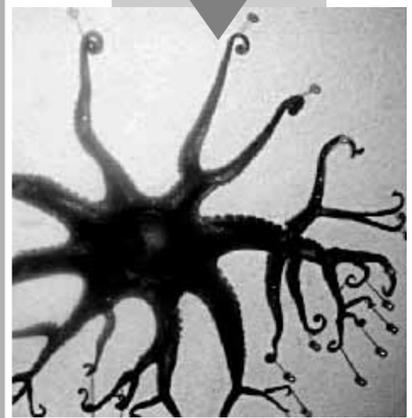
«In queste città - sostiene lo scienziato - le élites tendevano soprattutto a salvare se stesse spesso contro le loro popolazioni indigene. I terremoti però potrebbero aver reso queste élites e le loro città molto vulnerabili». Nur porta come esempio quello della città di Megiddo, sulla strada che conduce da Damasco all'Egitto. Megiddo è stata distrutta ripetutamente nel corso dei suoi 5.000 anni di storia e a parere del ricercatore americano almeno tre di queste distruzioni non possono essere spiegate da invasioni straniere ma solo da un evento catastrofico come un terremoto.

Tra l'altro Nur afferma che le ripetute distruzioni di Megiddo potrebbero aver ispirato il mito dell'Apocalisse nel Libro della Rivelazione. Anche perché i greci trascrivono il nome originale ebraico di Megiddo in «Armageddon», che è il termine che indica nell'Apocalisse la battaglia finale tra Dio e il diavolo.

Stazione spaziale: italiani 2 «nodi»

L'Italia costruirà due «nodi» che saranno utilizzati per connettere i vari moduli e laboratori della stazione spaziale internazionale Alpha. Il compito, che sarà affidato ad un team industriale europeo guidato da Alenia Aerospazio, è previsto da un accordo tra Agenzia spaziale europea ed Agenzia spaziale italiana che sarà firmato oggi a Roma dal direttore generale Esa, Antonio Rodotà, e dal presidente dell'Asi, Sergio De Julio. La costruzione dei nodi inizierà nel '98, il primo dei due sarà consegnato per la seconda metà del 2000 per essere lanciato nell'aprile 2001. Il contratto ha un valore di 80 miliardi. La realizzazione della stazione spaziale internazionale inizierà con un lancio in programma alla fine dell'anno prossimo.

Il polipo con 28 tentacoli



Quello che vedete qui è un polipo comune con una singolare malformazione: ha 28 tentacoli invece di otto. Il polipo malformato è finito nella pentola del signor Maemoritani nel Giappone occidentale. Il signor Maemoritani ha deciso di non mangiarlo. Il polipo è lungo 40 cm.

Advertisement for the book 'Reset' by Danilo Zolo and Norberto Bobbio. It includes the title, authors, publisher (Reut), and a large graphic of a globe with bubbles.



Francia '98 Sarà a Chatilly il ritiro dell'Italia

L'Italia di Cesare Maldini ha trovato casa in vista del mondiale francese. La sede del ritiro degli azzurri sarà a Chatilly, piccola cittadina a 30 chilometri circa da Parigi, a metà strada tra lo stadio St. Denis e l'aeroporto di Parigi. Il centro, che Maldini visiterà attraverso le fotografie che lo staff azzurro ha portato con sé dopo una settimana di sopralluoghi, risponde alle caratteristiche tecniche individuate dal Ct: zona tranquilla, piccolo stadio dotato di palestra e impianti sportivi, hotel confortevole isolato. La prossima settimana la scelta sarà ufficializzata.



Simoni "bianconero" «Ho fatto un gran tifo per la Juventus»

Il tifoso bianconero che non ti aspetti. «Davanti alla tv ho sinceramente tifato Juventus. Sono davvero felice per la qualificazione ai quarti di Champions League». Parola dell'allenatore dell'Inter Gigi Simoni, che oggi alla Pinetina ha commentato l'impresa compiuta dai bianconeri contro il Manchester (grazie anche al pareggio in extremis dell'Olympiakos con il Rosenborg). Un'impresa che, unita alla rimonta dell'Inter con lo Strasburgo, secondo il tecnico deve rendere orgoglioso il calcio italiano: «Le prestazioni di Inter e Juventus confermano che il calcio italiano è sempre il più importante d'Europa».

L'Avvocato a Lippi: «Grazie, è stata una grande emozione»

«Mi sono emozionato. Complimenti a lei e a tutta la squadra. Sono veramente contento». La telefonata dell'Avvocato Giovanni Agnelli a Marcello Lippi non è arrivata all'alba, come spesso accade, ma in un orario più consona. Ancora convalescente per l'incidente alla gamba, il presidente onorario della Fiat ha seguito la partita fra Juventus e Manchester davanti al televisore. Con lui c'era Giampiero Boniperti e le due bandiere del calcio bianconero hanno temuto, gioito, palpato fino all'ultimo secondo per l'arrivo contemporaneo di emozioni e sensazioni che giungevano in diretta dal Delle Alpi, da Atene, da Madrid e da Leverkusen.



La F1 in visita ai terremotati di Valpurga

Il mondo della Formula uno ha deciso di dimostrare il proprio sostegno alle popolazioni terremotate con una visita a Valpurga - uno dei centri umbri più colpiti dal sisma - in programma martedì prossimo. Il gruppo sarà composto da Flavio Briatore, promotore dell'iniziativa, Jean Todt (Ferrari), Giancarlo Minardi e Gabriele Rumi (Minardi) e da alcuni piloti, fra i quali Alessandro Nannini, Nicola Larini, Gabriele Tarquini e Andrea Boldrini. Dopo la consegna di un contributo da parte dei piloti, seguirà la distribuzione di regali natalizi.

**L'Unità
lo Sport**

IL CASO

Capi ultrà ospiti «d'onore» della Lazio

ROMA. Fino a pochi giorni gli *Irriducibili* - gli ultrà più turbolenti del tifo laziale - fa vomitavano insulti e minacce addosso a Eriksson e Mancini. Non avevano digerito la cessione di Signori alla Sampdoria e avevano reagito scatenando una violenta contestazione. Anche martedì sera, durante la partita contro il Rapid Vienna, avevano cercato di aizzare la curva Nord contro la squadra. Nemici giurati della Lazio, si direbbe. Macché. Ieri pomeriggio i capi degli *Irriducibili* giuravano tranquillamente per il centro sportivo biancoceleste di Formello. Trattati come ospiti d'onore. A loro è stato consentito di entrare negli spogliatoi. Hanno potuto parlare con i giocatori e con il tecnico, cosa che per esempio non è stata permessa ai cronisti accreditati al seguito della Lazio. I capiultra sono stati premiati per tutto quello che hanno combinato nelle ultime settimane. Nei giorni più caldi della contestazione sono volate offese e minacce, con comportamenti che sono andati ben oltre il limite della legalità. C'era stata un'aggressione alla macchina di Eriksson e in più di un'occasione era stata necessaria la mobilitazione delle forze dell'ordine in assetto anti-sommossa per evitare che gli *Irriducibili* combinassero qualche casino. Ma la Lazio ancora una volta ha teso la mano a questa gente. Entrare a Formello e assistere agli allenamenti da vicino è una specie di sogno proibito per qualsiasi tifoso. Non per gli ultrà più scatenati. La Lazio per loro ha un trattamento diverso. Privilegiato. Eppure si tratta di personaggi che sul libro «Cuore» avrebbero fatto compagnia al cattivissimo Franti nelle sue scorribande. Sono infatti quegli stessi ultrà che due anni fa avevano maltrattato Di Matteo solamente perché aveva deciso di lasciare la Lazio, per andare a giocare col Chelsea. Ma nel codice d'onore ultrà questa libertà di scelta non è contemplata. Da anni le società calcistiche si dicono d'accordo su un punto: non ci devono essere connivenza con le frange estreme del tifo. Belle parole. Ma solo parole. Almeno per la Lazio. Quello di ieri è l'ennesimo episodio che testimonia una forma di tolleranza - al limite della complicità - della società biancoceleste nei confronti degli ultrà. Un paio di settimane fa a Formello c'era stato un inquietante precedente. Alcuni *Irriducibili*, anche allora ospiti nel centro sportivo, avevano minacciato una cronista di Italia Uno. Ma pure in quell'occasione la Lazio si era ben guardata dall'intervenire. E il presidente Dino Zoff che cosa dice sull'episodio di ieri pomeriggio? Nulla. Lui a Formello non c'era, era impegnato in sede. Ma - informato sull'accaduto - ha cercato di minimizzare: «Se li hanno fatti entrare - ha commentato - vuol dire che non erano gli stessi che hanno fatto macello nei giorni scorsi. Forse è successo solo perché i tifosi avevano qualcosa da dire ai giocatori e al tecnico». O forse perché la Lazio non ha il coraggio di troncare del tutto i rapporti con certi personaggi.

Paolo Foschi

La gioia di Superpippo che in pochi giorni passa dal dimenticatoio all'esaltazione. Vittoria che vale 30 miliardi

Inzaghi, re di una notte «Partita indimenticabile»



Inzaghi e Torricelli al termine della partita

L. Bruno/Agf

TORINO. A pericolo scampato, la gioia della Signora è un virgolettato-fiume, un'occasione mancata per il suo amministratore delegato Antonio Giraudo di monetizzare le interviste dei suoi tesserati. Ma, una qualificazione da trenta miliardi val ben uno sconto. Aver saltato l'ostacolo del Manchester con quello che ne consegue è anche uno scioglilingua.

Per chi è stato tartassato dalle critiche, forse qualcos'altro. Con discrezione, Marcello Lippi apre e chiude la sua affabulazione nel nome di una squadra che non delude; con un sorriso, Filippo Inzaghi, principio di una notte, parla per conto e in nome di un goal indimenticabile, candidato all'Oscar dell'immaginario collettivo. Dice Inzaghi, conversando con visibile soddisfazione: «La serata più bella da quando gioco al calcio». Con un tabù in meno, gli fa notare un collega delle reti Mediaset. «Sì, ho segnato di testa a dispetto delle peritiche del calcio inglese». Controfirma Lippi: «Inzaghi è cambiato. Ed è arrivato a questi livelli, accogliendo le raccomandazioni...». In altre parole sa ascoltare e stare al suo posto. Qualità che Lippi ha sempre mostrato di gradire più di ogni altra cosa al mondo.

Questione di temperamento, più che di stile. In fondo, il primo è la cartina di tornasole dell'altro. Nella buona come nella cattiva sorte. L'Inzaghi passa dal purgatorio al paradiso, dalla panchina al goal scacciarsi contro il Milan, dalla riserve

critiche all'uomo del giorno, con la velocità trasformativa che Lippi pretende dai campioni di rango.

La stessa velocità che pretende dalla Juve. Quella che ancora non c'è. Ma che dal Manchester in avanti potrebbe cominciare a profilarsi. Del match, il tecnico bianconero traccia un'analisi realistica: «Abbiamo sbagliato molto nel primo tempo. Eravamo contrati, poco lucidi. Nella ripresa abbiamo cambiato registro, diventando più spregiudicati. Ed è stato un secondo tempo eccezionale, di quelli che si definiscono giocati con il cuore, in cui sulla tattica prendono sopravvento l'agonismo, la combattività, la grinta».

Il tutto all'interno di una cornice fortunata. Non lo nega Lippi che afferma: «Vedremo di meritare la fortuna. Ma, il risultato favorevole rimane anche un esempio di qualità». Un esempio di qualità di una squadra rabberciata, condizionata da una serie di assenze importanti, da Del Piero a Deschamps e Pessotto, con Montero usato part-time e qualche giocatore a corrente alternata.

Eppure, nel momento di maggior disagio, sostiene Lippi, la Juve ha ritrovato tutto il suo potenziale, la sua identità, la volontà di non precipitare nel baratro di rimandare alla sessione primaverile il tempo degli esami. I nuovi si sono integrati, il vecchio telaio si è compenetrato nelle innovazioni. Morale: «finalmente, per la prima volta nella stagione, ho scoperto di avere 20 gioca-

tori tutti a disposizione, senza distinzione di ruolo». E alle diffidenze su una squadra ancora «acefala», la replica si affida alla persuasione dei numeri e alla presa ferrea dei risultati. «Questa è una squadra che pur sbagliando, arriva sempre in fondo», commenta, forse pensando ai 10 centri (tra campionato e coppe) di Superpippo, il supercriticato. Un dazio pesante per Inzaghi. O forse che no? Dice l'interessato a taccuini e microfoni aperti: «Paure della vigilia? Amarezza per i pochi attestati di stima? Non sono tipo da farsi condizionare. Uno come me non se lo può permettere». Detta così sembra una sfida perenne. E se Filippo Inzaghi l'ha accarezzata per notti ininterrotte non deve stupire. Da qualche parte deve aver pure immagazzinato rabbia e determinazione, armi letali da cui attingere la forza per sparare palloni su palloni addosso ad uno Schmeichel di pongo, plastico, impenforabile.

Il tutto giocando al «buio» come in un'esaltante partita a poker su tavoli distinti, con Torino che stava ad Atene, come la qualificazione ai quarti al pareggio dell'Olympiakos. Il maxischermo non lo ha inghiottito con il suo tormentone. «Non conoscevo il risultato del Rosenborg. Però, la scarsa esultanza al goal, mi ha fatto capire che qualcosa non filava per il verso giusto in Grecia-Fortuna che il «gelo» sia durato poco. L'esultanza non è un bene surgenabile».

Michele Ruggiero

Champions League: il sorteggio il 17 dicembre. La prima in casa Le cinque rivali della Signora

Gli avversari per i bianconeri: Real Madrid, Bayern, Borussia, Dinamo o Monaco.

Queste le squadre «europee»

Questo l'elenco di tutte le formazioni che hanno conquistato l'accesso ai quarti di finale delle Coppe europee.

CHAMPIONS LEAGUE
(andata 4 marzo - ritorno 18 marzo)
Manchester United (Inghilterra), Dinamo Kiev (Ucraina), Borussia Dortmund (Germania, detentrici del trofeo), Bayern Monaco e Bayer Leverkusen (Germania), Real Madrid (Spagna), Monaco (Francia), Juventus.

COPPA DELLE COPPE
(andata 5 marzo - ritorno 19 marzo)
Stoccarda (Germania), Lokomotiv Mosca (Russia), Vicenza, Aek Atene (Grecia), Slavia Praga (Repubblica Ceca), Roda Kerkrade (Olanda), Chelsea (Inghilterra), Betis Siviglia (Spagna).

COPPA UEFA
(andata 3 aprile - ritorno 17 marzo)
Lazio, Inter, Schalke 04 (Germania, detentrici del trofeo), Atletico Madrid (Spagna), Aston Villa (Inghilterra), Spartak Mosca (Russia), Auxerre (Francia) e Bochum (Germania) o Ajax (Olanda).

Per il decimo anno consecutivo vediamo approdare una formazione italiana ai quarti di finale di Champions League. E dopo la sudata qualificazione la Juventus ora guarda con attenzione agli accoppiamenti del prossimo turno di Coppa. Tra meno di una settimana, infatti, il 17 dicembre a Ginevra, si conosceranno gli avversari che i bianconeri dovranno incontrare il 4 e il 18 marzo. Se non si conoscono ancora gli avversari comunque il regolamento di coppa illumina su chi la Juventus non potrà incontrare nel marzo prossimo. Non si possono infatti riasfrontare due squadre dello stesso gruppo (vietato quindi un Juventus-Manchester United) e che le due squadre che si sono qualificate come migliori seconde non possono giocare tra loro in quel turno (niente Bayer Leverkusen). Il regolamento dice anche che le migliori seconde dei gironi di qualificazione giocheranno in casa la partita d'andata. Poi l'appuntamento sarà per le semifinali fissate per l'1 e il 15 aprile. Infine le due finaliste si affronteranno il 20 maggio (sede ancora da stabilire) per contendersi la coppa.

Borussia Dortmund, Manchester United, Dinamo Kiev e Bayern Monaco erano già promesse ai quarti di finale da un paio di settimane; alle quattro formazioni si sono aggiunte mercoledì sera, il Real Madrid, il Monaco, seguite dalle due migliori seconde dei sei gironi, Bayer Leverkusen e, appunto, la Juventus.

Quale futuro si prospetta ora per i bianconeri? Intanto, nel turno d'andata la Juve giocherà a Torino. E visto che non potranno affrontare Manchester United e Bayer Leverkusen,

per i bianconeri rimangono dunque cinque possibili avversari: gli spagnoli del Real Madrid (primo classificato del girone E); il Bayern Monaco (primo invece del gruppo E); il Borussia Dortmund (primo del gruppo A), la Dinamo Kiev (prima dello C) e il Monaco (prima classificata del gruppo F).

Tutte e cinque molto temibili. Ma se i bianconeri dovessero incappare in una delle due formazioni tedesche, l'impegno potrebbe rivelarsi ancora più gravoso visto che la Juve se la dovrebbe vedere con Giovanni Trapattoni o Nevio Scala, alla guida, rispettivamente, di Bayern e Borussia, quest'ultimo fresco di titolo di campione del mondo per club.

Due grossi pericoli possono arrivare dunque dalle due squadre allenate dai tecnici italiani ma, ad esempio, difficilissimo potrebbe essere anche un eventuale incontro con gli spagnoli del Real Madrid (incontri in Champions League due stagioni fa). Nella formazione spagnola giocano infatti l'ex-milanista Panucci (che è però ora infortunato), Suter, Redondo e alcuni stranieri transitati nel calcio italiano come Roberto Carlos (ex Inter) e Seedorf (ex Sampdoria).

Più abbordabili, ma certamente da non sottovalutare le altre due formazioni rimaste in pista, il Monaco e la Dinamo Kiev. La formazione francese, allenata dall'ex nazionale Tigana, ha vinto il suo girone. Cosa che ha fatto anche la squadra ucraina che, meglio ancora, nel suo girone ha eliminato formazioni temibilissime come gli olandesi del Psv, gli inglesi del Newcastle e gli spagnoli del Barcellona.

Se credi che la leucemia
resterà un male inguaribile
devi farci un favore.

Piantarla.



Dal 12 al 14 dicembre
nella tua città trovi
le Stelle di Natale
per sostenere la ricerca
e la cura delle leucemie.



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE
Sede: Nazionale Via Barona, 51 - 00167 Roma
c/e Postale n. 46716007
Se vuoi sapere quali sono le piazze
con le Stelle di Natale
chiamami il numero 161-442606

La situazione dei malati di mente in Italia è sempre più drammatica. La prevenzione è spesso lasciata all'iniziativa dei singoli. Il rapporto della commissione della Camera



È una corda tirata al di là del verosimile e davvero ormai prossima a spezzarsi, quella della distorta (mancata?) assistenza alla salute mentale nel nostro paese. In Italia ci sono 5-600.000 malati di mente, quasi 20.000 dei quali dispersi in strutture di contenimento che avrebbero già dovuto essere chiuse. Ci sono 1.800.000 portatori di disagio che si affidano a un'assistenza non qualificata, a magli e guaritori, o che addirittura non fanno niente del tutto. Per il disturbo mentale si calcola un'incidenza media annua dell'uno ogni 10.000: 5-6.000 persone, per lo più giovani, che ogni anno si inoltrano su un percorso da cui ritorneranno solo se la fortuna li assisterà. Cioè, se qualcuno si accorgerà in tempo del loro malessere, se avranno il bene di vivere nei pressi di un'isola funzionante di assistenza psichiatrica territoriale, soprattutto se incontreranno persone in grado di assicurare loro una dose sufficiente di attenzione, disponibilità d'interesse.

Quando poco si ritrovi, un percorso di questo tipo, nella prassi «normale» dell'assistenza psichiatrica in Italia ce lo spiega non solo l'ingarbugliato itinerario della chiusura dei manicomi, ma forse, in misura anche maggiore, il livello di esasperazione raggiunto da chi si batte da anni per ottenere il diritto alla salute mentale: una parte della psichiatria e delle rappresentanze dei familiari. «Siamo arrivati al punto che ci sentiamo costretti a chiedere il riconoscimento dello stato di emergenza per la salute mentale», afferma per esempio Ernesto Muggia, presidente di Unasam, coordinamento nazionale delle associazioni di familiari. Ma c'è anche chi va più in là e minaccia vere e proprie forme di lotta organizzata.

Paradossalmente, proprio le aberrazioni del percorso di chiusura degli ospedali psichiatrici mettono

Soli da impazzire

Disagio psichico. Fermiamolo prima del manicomio

in evidenza l'incapacità, che sembra quasi costituzionale, del nostro paese di organizzare una vera assistenza territoriale per il malessere mentale. E questo a dispetto delle lodevolissime eccezioni, che pure ci sono. «L'assistenza psichiatrica territoriale è in realtà in continuo, leggero, miglioramento - spiega ad esempio Massimo Cozza, coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale - Le strutture e i servizi offerti sono in aumento, manca però sistematicamente il personale, anzi gli operatori diminuiscono. E difficilmente un direttore generale di Asl, per cui il pareggio di bilancio è uno dei criteri di riconferma, si lascerà convincere ad assumere personale in più». Insomma, la svolta

managerialista dell'organizzazione sanitaria, forse indispensabile in altri settori, sembra lasciare ancora più scoperte che in passato quelle aree, come la tutela della salute mentale, dove il benessere si ottiene forse più con l'attenzione che con la tecnologia, con l'elemento umano più che con i mezzi e le strutture. E dove la programmazione territoriale e il coinvolgimento di figure diverse di operatori sono strategici.

«In contrasto con la dimensione nuova e complessa della sofferenza psichica - ci spiega ancora Ernesto Muggia - si sta procedendo alla chiusura degli ospedali psichiatrici in maniera separata dalla programmazione generale sul territorio. Anzi, i servizi pubblici territoriali di sa-

lute mentale sono ridotti in prevalenza alla sola attività ambulatoriale, mancano i centri diurni di riabilitazione, mancano le strutture residenziali per i sofferenti psichici più gravi, manca insomma quasi tutto quello previsto dal Progetto obiettivo Tutela della salute mentale. Di fatto questo significa l'abbandono della nuova utenza di sofferenti psichici, soprattutto quelli che una brutta espressione definisce come «nuovi cronici» e che invece hanno gli stessi diritti alla cura e a un'assistenza civile e umana».

E pensare che in un documento dello scorso novembre, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) raccomanda che l'onere della tutela mentale venga considerato un elemento fondante dell'assistenza di base, e come tale decentralizzato. Proprio perché la sofferenza mentale è in aumento in tutto il mondo - la stessa Oms assegna all'1% della popolazione del pianeta una qualche forma di disturbo psichiatrico - l'attenzione alla prevenzione e alla tutela deve crescere di pari passo. «Questo significa - sottoli-

nea l'Oms - non solo che la diagnosi e il trattamento dei disturbi mentali devono essere compresi nell'assistenza primaria e come tali rientrare tra i trattamenti di base, ma anche che la promozione della salute nel suo complesso deve includere l'attenzione al benessere psicologico e alla qualità della salute emotiva e mentale».

In Italia i malati di mente e le loro famiglie rischiano invece di trovarsi ancora più soli che in passato, stretti tra la pur necessaria chiusura di quelle orribili strutture di contenimento che sono stati i manicomi e il vuoto ancora troppo diffuso dell'assistenza territoriale. Il guaio è che la malattia mentale richiede proprio quel tipo di trattamento che difficilmente la nostra organizzazione sanitaria è in grado di assicurare in forma generalizzata: un progetto terapeutico personalizzato, che individui gli interventi più utili per una determinata persona in un particolare momento della sua vita. Una forma di intervento che può richiedere il coinvolgimento di figure professionali diverse: psichiatri, psicologi, assistenti sociali, infermieri. Certamente non impossibile da realizzare (e, seppure a macchia di leopardo, esempi se ne contano anche in Italia), ma altrettanto certamente lontano dalla esperienza più diffusa e generalizzata dell'assistenza psichiatrica nel nostro paese.

«L'aiuto alle persone che soffrono di disagio psichico può e deve venire anche dalla società nel suo complesso - insiste tuttavia Ernesto Muggia - a condizione che si realizzi un cambiamento culturale. Il matto, oltre che a essere ignorato e sfuggito, continua ad essere temuto. Quanti sanno, per esempio, che a livello

statistico gli atti di violenza compiuti dai malati di mente sono meno numerosi di quelli portati a termine dai cosiddetti sani? Tra gli obiettivi della nostra associazione c'è anche quello di indirizzare questo cambiamento, magari cominciando dai più giovani». L'orientamento a fare da soli, riempiendo, naturalmente senza volersi sostituire ai medici, quei vuoti lasciati dalle carenze istituzionali è ormai prevalente in molte associazioni di familiari dei malati psichici. Si rivela, anzi, una necessità. La stessa creazione di un coordinamento nazionale delle associazioni locali, una struttura in grado di dialogare con le istituzioni quando necessario ne è la prova evidente. Le istituzioni, d'altra parte, non sono l'unico interlocutore di queste organizzazioni, che spesso si rivolgono direttamente alla cosiddetta società civile.

Così, proprio perché la fascia di età più rappresentata tra le persone che si ammalano di un disturbo psichico è quella tra i 20 e i 25 anni, l'Unasam ha recentemente realizzato la sua prima iniziativa di prevenzione primaria. «È una campagna pilota rivolta per il momento alle scuole superiori della Lombardia, ma speriamo di generalizzarla presto a tutto il paese. Ci contiamo molto per cominciare a battere il pregiudizio e anche per aiutare i giovani che spesso non sanno a chi rivolgersi», continua Muggia. Dal *pregiudizio alla convivenza* è il titolo del libro realizzato dall'Unasam e distribuito nelle scuole, attraverso i professori, a chi ne fa richiesta. Chiaro e leggibile, racconta che cos'è la malattia mentale, come si riconosce, che cosa si può fare e, soprattutto, chi lo può fare.

Eva Benelli

Presentate ieri le conclusioni di un'indagine della commissione Affari sociali sulla situazione dei manicomi

A chi servono i matti? Il «j'accuse» della Camera

In Italia, su 62 istituti pubblici e 14 privati, sono stati chiusi solo 17 ospedali psichiatrici. In arrivo penali per le Regioni inadempienti.

Dentro o fuori gli ospedali psichiatrici, la condizione dei malati di mente è drammatica. A quasi venti anni dalla legge Basaglia, la maggior parte dei manicomi sono ancora operanti con in più l'aggravante che essendo considerati in disseminazione, su di essi non si fanno più investimenti e gli edifici, con il loro carico umano di disperazione e solitudine, sono abbandonati al degrado più completo. Chi, invece, dall'ospedale è uscito, a parte alcune lodevoli eccezioni, spesso è ricaduto sulle spalle della famiglia, ricreando un piccolo manicomio fra le mura domestiche.

Resistenze culturali, interessi economici, incompetenze, pregiudizi ideologici, pressioni di ogni genere hanno fatto sì, in tutti questi anni, che la legge non venisse osservata (anzi, sono migliaia i nuovi ricoveri) e sono stati necessari due progetti obiettivi (un terzo è in arrivo) e la minaccia di sanzioni economiche alle Regioni e ai dirigenti delle aziende sanitarie locali perché ci si incamminasse verso la chiusura degli ospedali

psichiatrici. Sì, perché il percorso è appena iniziato come ci fanno ben capire le conclusioni della indagine conoscitiva della commissione Affari sociali della Camera dei Deputati che ieri sono state rese note dopo un lavoro durato un anno e mezzo.

Secondo i dati forniti dal ministero della Sanità, in Italia ci sono 62 istituti pubblici e 14 privati, per un totale di 20.291 posti letto, di cui 12.951 pubblici e 7.340 privati. Attualmente risulterebbero chiusi solo 17 ospedali psichiatrici. In realtà la situazione è molto meno definita. Alcune Regioni, infatti, per non incorrere nelle sanzioni finanziarie di cui dicevamo prima (attualmente alla commissione Bilancio della Camera è in discussione un provvedimento da inserire nella Finanziaria '98 che penalizza finanziariamente le Regioni inadempienti), hanno svolto delle operazioni di facciata, facendo apparire dismesse strutture che, sotto altra dicitura, hanno continuato a funzionare come prima, oppure trasformando, con artifici burocratici, i pazienti in

«ospiti», hanno confuso le carte mantenendo inalterata nei fatti la situazione. È così che gli istituti ancora aperti sono diventati strutture fatiscenti - si legge nelle conclusioni della commissione - i cui componenti sono andati personalmente a visitare i cosiddetti residui manicomiali - dove internamente è stata mantenuta la classica suddivisione ospedaliero-manicomiale per padiglioni al cui interno mancano spazi personalizzati e servizi igienici adeguati».

E i degenzi? Che ne è stato di loro a partire dall'avvio della riforma? La commissione Affari Sociali - come ha spiegato il relatore Giuseppe Lumia - ha chiesto alle Regioni una ricostruzione storica, ma queste hanno in larga parte eluso la richiesta. Nessuno insomma ha mai fatto delle verifiche sulla sorte dei pazienti dimessi. «Appare fuori dubbio - si legge nelle conclusioni della commissione - che solo in pochi casi si è saputo assicurare un adeguato e personalizzato percorso di reinserimento e che la maggior parte delle persone hanno vissuto la

propria dimissione in situazioni di classica improvvisazione e di tragico abbandono».

Sempre secondo i dati forniti dal ministero della Sanità sono 80 mila i pazienti che hanno lasciato l'ospedale psichiatrico dal 1980: un terzo sono deceduti, gli altri sono finiti nelle comunità terapeutiche o riabilitative, nelle residenze sanitarie assistite, nelle istituzioni geriatriche o nelle strutture private. Secondo i dati ufficiali, nei manicomi ci sono ancora 17.078 degenzi, di cui 11.892 nelle strutture pubbliche e 5.186 in quelle private. Ma stime non ufficiali parlano di circa 22.000 individui ancora rinchiusi. Che vivono - testuali parole del documento della commissione - «in condizioni spaventose» senza che nessuno si occupi della loro riabilitazione e reinserimento. Le aziende sanitarie e le Regioni si sono disinteressate degli ospedali psichiatrici e non hanno preparato seri programmi di chiusura disattendendo completamente il progetto obiettivo 94-96. «Bisogna chiedersi - si legge

nel documento della commissione che in questa parte si trasforma in un forte atto d'accusa - quanti magistrati hanno fatto il proprio dovere per smascherare la violazione dei diritti umani oltre ai più elementari diritti di cittadinanza: quante imprese si sono arricchite per fornire beni e servizi del tutto privi dei necessari requisiti di qualità; quante speculazioni si sono celate dietro le diagnosi fatte a persone prive di qualsiasi malattia mentale, ricoverate per decenni in manicomi; quanti pregiudizi hanno impedito agli stessi cittadini di svolgere una funzione critica di impegno nel settore. La stessa politica quanto ha sfruttato, in termini clientelari e affaristici, i manicomi?».

Ancora note dolenti vengono dalle cosiddette strutture alternative che dovrebbero accogliere gli ex degenzi degli ospedali psichiatrici. Che siano poche e carenti lo dimostrano le drammatiche testimonianze delle associazioni delle famiglie che denunciano l'assenza di strutture per la nuova cronicità e la carenza dei servi-

zi che dovrebbero essere aperti 24 ore su 24. Nelle conclusioni dell'indagine della commissione si pone la necessità di verificare la correttezza e concreta realizzazione delle strutture alternative, promuovendo in particolare la realtà del privato-sociale in integrazione con le strutture pubbliche. Lo stesso presidente della Camera, Luciano Violante, presente alla presentazione della relazione, ha sottolineato l'importanza di «potenziare le strutture territoriali coinvolgendo anche quelle del privato-sociale che non operano a fini di lucro. Tutto ciò - ha detto - deve avvenire contemporaneamente alla grande opera di risanamento dei conti pubblici».

Infine, il ministro Rosy Bindi, presente ai lavori, ha reso noto di aver inviato una circolare alle Regioni nella quale richiede l'esenzione totale per le rette degli ex degenzi psichiatrici ricoverati in strutture sanitarie alternative gestite dai dipartimenti di salute mentale.

Liliana Rosi

Il commento

Una storia di leggi e di inganni

MASSIMO COZZA

Consulta per la salute mentale

LA SITUAZIONE per l'assistenza psichiatrica in Italia presenta ancora oggi, a circa venti anni dalla legge 180, diversi problemi ancora aperti che necessitano di un rinnovato impegno da parte delle istituzioni, delle forze politiche e della società civile. A fronte di una normativa nazionale avanzata e di esperienze attuative che vengono indicate in tutto il mondo come modello ideale da seguire, in diverse realtà del paese dobbiamo registrare carenze e disservizi non più tollerabili. Complessivamente nel paese, seppure diversificata tra le diverse aree geografiche, vi è una continua crescita dei servizi e delle strutture per l'assistenza psichiatrica, ma contemporaneamente si registra una diminuzione degli operatori, che per la tutela della salute mentale rappresentano la maggiore risorsa. Questo trend si inserisce in un processo di aziendalizzazione della sanità dove, troppo spesso, l'azienda è intesa non più come strumento per raggiungere un migliore livello di salute ma come fine, e pertanto l'obiettivo prioritario diventa il pareggio di bilancio. Se consideriamo che gli operatori rappresentano, in psichiatria, circa il 60-70% della spesa, appare ovvia la motivazione legata alla carenza di personale adeguato. Vi è poi da considerare la cronica disattenzione (da parte delle istituzioni e degli amministratori locali) per i problemi della tutela della salute mentale, essendo molto più «produttivo» investire in altri settori della sanità.

Sintomatica di questa situazione è stata la recente vicenda legata alle penalizzazioni, introdotte dalla legge finanziaria del '97, per le regioni che non avevano chiuso gli ospedali psichiatrici residui entro il 31-12-96 e che non avessero presentato piani per la salute mentale entro il 31 gennaio 1997. Ebbene, come d'incanto, regioni che per diversi anni si erano «dimenticate» del settore, hanno legiferato negli ultimi giorni di gennaio, salvo poi, immediatamente dopo, riportare nei cassetti le disposizioni adottate. In questo ambito, paradossale è diventata la vicenda riguardante la chiusura degli ospedali psichiatrici. Alcune regioni sono arrivate al punto di «miracolose» retroattivamente i pazienti degli ex OP trasformandoli, per normativa, da degenzi ad ospiti. Ospedali psichiatrici dichiarati formalmente chiusi hanno accettato nuovi pazienti, di fatto riaprendo il manicomio. Nel Veneto le istituzioni sostengono che non vi sono più ospedali psichiatrici, ma gli operatori hanno recentemente ribadito che vi sono circa duemila pazienti ancora in strutture manicomiali. La situazione reale a livello nazionale vede, a tutt'oggi, la presenza di oltre 50 ospedali psichiatrici tra pubblici e privati, con circa 10 mila ricoverati.

VI È POI un processo sotterraneo, ma sempre più diffuso, di istituzionalizzazione che passa attraverso la nascita di strutture private, formalmente non psichiatriche, ma che nella realtà ospitano cittadini con problemi psichici, a volte provenienti dagli stessi ospedali psichiatrici. Alcune regioni sono arrivate a programmare residenze sanitarie assistite (Rsa), prevedendo la coesistenza nelle stesse strutture, così come per i manicomi nati nell'Ottocento, di cittadini con handicap psicofisici e con problemi geriatrici di non autosufficienza insieme a pazienti psichiatrici cronici, perpetuando il mito della incurabilità della malattia mentale e della sua organicità.

A fronte di questa situazione, che vede in primo luogo coinvolti 600 mila cittadini e milioni di familiari, la Consulta nazionale per la salute mentale ha chiesto al governo ed al Parlamento un rinnovato impegno che si sta in primo luogo concretizzando in queste settimane con l'approvazione di un emendamento nella finanziaria '98, che prevede per le regioni inadempienti al 31 marzo 1998 una penalizzazione economica del 2 per cento del fondo sanitario, che andrà reinvestito per l'attuazione dei servizi per l'assistenza psichiatrica. Il ministro della Sanità dovrà verificare sia l'adeguatezza che la realizzazione dei programmi regionali, andando a verificare «in loco» la situazione reale con particolare riferimento al processo di chiusura degli ospedali psichiatrici. Nell'ambito della legge delega per le modifiche della vigente normativa sanitaria in discussione al Parlamento, si dovrà prevedere un nuovo sistema di finanziamento dell'assistenza psichiatrica che non può ricalcare quello previsto per le aziende ospedaliere.

Storico incontro della delegazione del partito irredentista irlandese con il primo ministro inglese

Gli indipendentisti a casa di Blair «Basta ingerenze inglesi in Ulster»

I leader del braccio politico dell'Ira soddisfatti del vertice: è una occasione storica per la pace e la riunificazione dell'Irlanda. Offesi gli unionisti protestanti che avevano chiesto al premier di rinunciare ad un incontro che non avveniva dal 1921.

LONDRA. «Un buon momento di storia». Così Gerry Adams, leader del Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, ha commentato lo storico incontro Downing Street col primo ministro britannico Tony Blair. L'incontro è avvenuto nella stessa sala che per poco non venne distrutta da un mortai dell'Ira.

Adams si è presentato con una delegazione di sette persone, quattro delle quali con precedenti penali legati alla lotta armata. Lo stesso Adams ha scontato della prigione. Della delegazione facevano parte tre donne. Blair ha definito l'incontro «costruttivo e positivo». Ha avvertito il Sinn Fein che un ritorno alla violenza distruggerebbe «una grande opportunità di pace» ed ha esortato tutti alla scelta storica tra «violenza e disperazione da una parte e pace e progresso dall'altra».

Dalla tasca di Adams spuntava il biglietto di Natale che gli era stato consegnato da Rita Restorick, madre dell'ultimo soldato inglese ucciso dall'Ira nell'Irlanda del Nord. C'era scritto: «Spero che lei sia sereno quando parla di pace». Adams ha commentato: «È un gesto di coraggio e di rispetto. Ma devo ricordare che nella mia vita ho incontrato molte signore Restorick e che nessuno ha il monopolio del dolo-

re».

Martin McGuinness, l'altro leader del Sinn Fein, ha rivelato che durante il colloquio con Blair sono stati affrontati argomenti intesi a rafforzare la fiducia reciproca tra Londra e i repubblicani. Tra le promesse del governo inglese ci sarebbe quella di far luce sui retroscena della tragica «domenica di sangue» del 1972 quando durante una dimostrazione dodici cattolici furono uccisi dai soldati inglesi. Il Sinn Fein vuole che venga aperta un'inchiesta internazionale per definire le responsabilità di un episodio che ha lasciato un acuto risentimento tra i nazionalisti. Alcuni soldati inglesi sarebbero pronti a fare rivelazioni imbarazzanti per il governo inglese. Sempre sull'argomento della «repressione» McGuinness ha detto che Blair ha prestato orecchio alle richieste di trasferire in prigioni irlandesi i detenuti «politici» che stanno rinchiusi in Inghilterra. Tra questi c'è Roisin McAliskey, figlia della nota Bernadette Devlin, l'ex deputato del Sinn Fein. Proprio ieri la questione dei prigionieri repubblicani s'è arricchita di un episodio insolito quando s'è saputo che Liam Averill, accusato di avere ucciso due protestanti, è riuscito a fuggire dal carcere di massima sicurezza

del Maze dopo essersi travestito da donna.

Adams si è pubblicamente congratulato con l'exploit di Averill e gli ha augurato buona fortuna. La reazione degli unionisti protestanti alla visita del Sinn Fein a Downing Street è stata infuocata. Blair è stato accusato di ipocrisia. Il reverendo Ian Paisley, leader del Democratic Unionist Party (DUP), ha parlato di «danza perversa sulle tombe delle vittime dell'Ira». Il DUP si rifiuta di partecipare ai colloqui di pace perché respinge l'ingenuità di un governo straniero - quello di Dublino - negli affari interni del Regno Unito e non crede alle buone intenzioni del Sinn Fein siccome l'Ira continua a non cedere le armi.

Simili riserve sono state espresse dall'altro maggior partito unionista, l'Ulster Unionist Party (UUP), il cui leader però, David Trimble, partecipa ai colloqui pur rifiutandosi di sedere allo stesso tavolo col Sinn Fein. Martin McGuinness ieri ha invitato Trimble ad incontrarsi faccia a faccia con Gerry Adams al tavolo della pace: «Vogliamo ascoltare gli unionisti perché vogliamo una nuova Irlanda con l'accordo di tutti».

A.B.



Gerry Adams e Martin McGuinness

Butler/Ansa

L'intervista

Parlano i leader indipendentisti

Gerry Adams: Il nostro obiettivo è l'unificazione dell'Irlanda

«Va abrogato il trattato che divise in due il paese nel 1922». McGuinness: «La politica inglese in Ulster è completamente fallita. L'occupazione sta per finire».

LONDRA. Gerry Adams, il presidente del Sinn Fein, e Martin McGuinness, capo della delegazione del Sinn Fein ai negoziati di pace in corso a Belfast, sono giunti a Londra nella prima mattinata di ieri per lo storico incontro col primo ministro britannico Tony Blair a Downing Street. Li abbiamo incontrati in una stanza della libreria Bookmarks, vicino al British Museum e a poche centinaia di metri dall'Aldwych, luogo di uno degli ultimi attentati dell'Ira nella capitale inglese. A poche ore dall'incontro con Blair sono sembrati molto rilassati, alle prese con la prima colazione, caffè e banane. Fuori della libreria c'era una lunga fila di gente in attesa di entrare per ottenere da Adams l'autografo sul suo ultimo libro e decine di troupe televisive da tutto il mondo.

Chiedete l'unità dell'Irlanda. Significa che state per domandare a Tony Blair l'abrogazione o la revisione del trattato che divise il paese in due nel 1922?

Adams: Sì. Chiediamo un cambiamento nei confronti dell'inge-

renza costituzionale britannica, chiediamo un cambiamento politico ed istituzionale come pure la smilitarizzazione del paese. Chiediamo un'agenda di lavoro basata sul principio dell'uguaglianza e la possibilità di riunificare il nord con il sud dell'Irlanda.

Quali sono i passi verso l'unificazione?

McGuinness: Quello che si richiede al governo britannico è di lavorare insieme a tutti noi per metter fine alla divisione dell'isola, di lavorare attivamente per l'unità irlandese. Io credo che gli eventi degli ultimi anni dimostrino che il governo britannico è preparato a riconoscere che la spartizione dell'isola è stata uno sbaglio. Altrimenti perché avrebbero pubblicato un documento di lavoro nel 1995 nel quale c'è l'ammissione del fallimento inglese? Perché avrebbero avanzato la proposta di istituire un ente inclusivo del nord e del sud con poteri esecutivi? Io credo che dietro l'analisi del Sinn Fein c'è la forza della logica. Ciò che dobbiamo fare è di

continuare sulla strada di negoziati di pace che possono portare alla libertà, alla giustizia e alla democrazia.

Che risultati stanno dando i negoziati di pace attualmente in corso?

Adams: Procedono, ma il progresso è terribilmente lento. Noi vogliamo vedere il massimo progresso in tempi brevi, è su questo che ci siamo impegnati come partito.

Che ne pensate della proposta di referendum al nord e al sud alla fine dei colloqui nel maggio dell'anno prossimo?

McGuinness: Non riconosciamo la spartizione dell'isola. Come nazione e come partito repubblicano non siamo preparati a riconoscere questo. Per noi la questione del consenso è una strada a due corsie. Per troppo tempo la gente che rappresentiamo ha vissuto in una situazione creata artificialmente per gli unionisti, contro il consenso del paese. Quello che bisogna ottenere è il riconoscimento del diritto di tutti gli irlandesi di

dire per loro conto come dobbiamo avanzare. Siamo favorevoli al consenso, ma non siamo a favore del veto che gli unionisti appongono come ostacolo al progresso.

Vedete segni di cambiamento nell'opinione pubblica in questi ultimi anni?

Adams: C'è un cambiamento positivo perché il Sinn Fein ha fatto grandi passi avanti e si è molto rafforzato. Gli ultimi risultati elettorali hanno dimostrato un aumento nel sostegno della nostra analisi e del nostro coinvolgimento nel processo di pace. Anche in Gran Bretagna c'è maggior comprensione per la politica del Sinn Fein, come pure tra la comunità internazionale.

Blair ha cambiato di molto le cose?

McGuinness: Il fatto che i Tories hanno fallito e che c'è un governo laburista con una maggioranza sostanziale fa molta differenza. Anche a Dublino il precedente governo ha fallito ed è stato rimpiazzato con a capo Bertie Ahern. Vuol dire che ci sono persone che han-

no un maggior apprezzamento di cosa occorre per mandare avanti dei negoziati di pace. Blair ha preso le distanze dall'approccio militaristico dell'amministrazione Tory. Questi usarono il pretesto della resa delle armi dell'Ira per ostacolare la partecipazione del Sinn Fein ai colloqui di pace. Major non voleva la pace. Non sapeva gestire la pace. Blair ha rimosso questo ostacolo, ha deciso una data per l'inizio delle discussioni, ha risposto al bisogno di iniziative per dar fiducia ai partecipanti. La combinazione Blair, Ahern, John Hume, Adams e Clinton dà motivo di fiducia. Speriamo che anche David Trimble (leader di un partito unionista che partecipa ai colloqui di pace in corso, Nda) salga a bordo.

Una data per l'unità dell'Irlanda?

McGuinness: Non posso darne una, ma il giorno verrà. Il corso della storia è a nostro favore. Non ho dubbi.

Alfio Bernabei

Pochi secondi registrati nella clinica

La tv russa mostra immagini di Eltsin Smentito un nuovo attacco al cuore

DALL'INVIATA

MOSCA Alle 15 ora locale il presidente Eltsin è apparso in televisione: in cardigan colorato e all'apparenza non molto affaticato. Le immagini sono durate pochi secondi, il tempo di riprenderlo mentre accoglieva Valentin Iumasev, il capo della sua amministrazione, in uno dei salotti di Barvikha, la clinica fuori Mosca dove l'altro giorno egli è stato ricoverato per un raffreddore. Pochi secondi ma sufficienti a dissipare almeno un paio di dubbi: che il presidente si fosse ritirato per subire un'angiografia, un esame che si fa a un anno di distanza da un'operazione di by-pass e che presuppone un'anestesia; o, peggio, che avesse avuto un altro colpo al cuore. Almeno per il momento non si tratta di nessuna di queste due ipotesi: Eltsin è in piedi, ammalato certo, ma in piedi. I medici hanno confermato la diagnosi dell'altro giorno: infezione acuta virale respiratoria, con 37.3 di febbre. Cioè ha un brutto raffreddore. E come tutti i pazienti del caso, viene curato con medicinali antivirali, antinfiammatori e ricostituenti. Nel dibattito sulla salute del presidente russo, ripartito fuori e dentro la Russia dopo otto mesi di silenzio sull'argomento, tanto quanto è durata la piena forma del capo del Cremlino dopo l'operazione di by-

pass, sono intervenuti, con il compito di alleggerire la tensione, anche i due principali medici che l'anno scorso, il 5 novembre del '96 per l'esattezza, fecero l'intervento: Renat Akciurin e, dagli Usa, Michael DeBakey. Akciurin ha escluso che la malattia sia legata all'operazione al cuore. Si tratta invece di un banale raffreddore che «non mi allarma e non mi suscita dubbi sullo stato generale del paziente», ha detto il cardiocirurgo. Egli ha anche ricordato che nel dicembre dello scorso anno, per una leggerezza, non si coprì bene dopo una sauna, Eltsin prese una polmonite che lo costrinse a stare assente per molte settimane. Dall'America DeBakey ha confermato che la salute del capo del Cremlino «non dà adito a particolari timori» e che solo «la ragionevole precauzione ha consigliato ai medici di tenerlo a riposo a Barvikha». «Non ho motivo di allarmarmi» ha detto il chirurgo. «Non ho parlato con i medici russi ma il fatto stesso che non ci sia stato colloquio testimonia che la situazione non sia preoccupante». Tutte queste rassicurazioni ovviamente non hanno rassicurato né i russi né il mondo. Tutti ricordano i «raffreddori» dell'anno scorso che sono poi diventati «colpi al cuore» e operazioni.

ma.tu.

L'ex moglie di Mandela voleva la vicepresidenza

Winnie fuorigioco al congresso Anc «Nessuna candidatura»

JOHANNESBURG. L'inchiesta che vede Winnie Madikizela Mandela accusata per violenze ed omicidi commessi dalle sue guardie del corpo a Soweto negli anni della lotta contro l'apartheid ha avuto uno strascico politico importante. L'ex moglie di Nelson Mandela non è stata candidata da alcuna struttura prevista dallo statuto dell'African National Congress (Anc) alla vicepresidenza o a qualunque altra carica del partito.

La notizia, già anticipata in modo informale nei giorni scorsi, è stata ufficializzata ieri. In teoria Winnie potrebbe ancora essere candidata se lo chiedesse il venticinque per cento dei 3.064 delegati al congresso dell'Anc che si svolgerà da martedì prossimo sino al 20 dicembre. L'ipotesi, se non è da escludere, appare però molto improbabile.

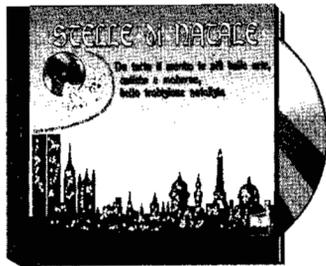
Winnie Mandela è uscita politicamente a pezzi da nove giorni di audizioni dinanzi alla Commissione per la verità e la riconciliazione, che hanno accertato le attività criminali svolte dalle sue guardie del corpo. Ai più Winnie è apparsa se-

non complice, quantomeno mandante morale dei misfatti. Ciò, peraltro, non l'ha privata dell'ampio seguito di cui gode tra i più diseredati, in virtù del suo messaggio radical populista.

Il congresso dell'Anc sancirà l'addio di Nelson Mandela, che lascerà la presidenza del partito al suo delfino Thabo Mbeki, il quale poi dovrebbe subentrargli, nel 1999, anche alla presidenza della Repubblica. Lo stesso Thabo Mbeki ha dichiarato ieri che l'Anc «ha sempre operato come un collettivo e continuerà a farlo».

La direzione del partito non ha condotto né alimentato alcuna campagna contro Winnie Madikizela-Mandela. Riferendosi alle accuse di «ciarlataneria» e «populismo da salotto» rivolte a Winnie dal ministro dello Sport Steve Tshwete, il futuro successore di Mandela ha detto che Tshwete non aveva fatto altro che esercitare il proprio diritto di parola e di difesa, dato che Winnie aveva in precedenza accusato di «tradimento» la dirigenza del partito. (Ansa)

Questa settimana in edicola con AVVENIMENTI



UN CD MONDIALE!!!

Le più belle arie natalizie da tutto il mondo. Canzoni provenzali e americane, gospel e zampogne molisane.

Stelle di Natale

Il Cd da regalarti e da regalare

AIUTO, BUROSAURI!

90 MILIONI DI ORE PERDUTE OGNI ANNO AGLI SPORTELLI



AVVENIMENTI + CD Lire 7.500 senza CD Lire 4.500

TEATRO

Grande successo per l'ultimo spettacolo del comico in scena a Milano

Robottini, corvacci e industrialotti Albanese e la saga nordica del lavoro

Tra ancheggiamenti alla Elvis e imprenditori intrappolati dai ritmi produttivi, ecco la favola amara di Albanese sulla «tossicità» dell'iperlavoro. Co-autori di «Giù al Nord»: Michele Serra ed Enzo Santini. Musiche dal vivo di Cavallaro e Guerrero.



L'attore comico Antonio Albanese; in basso Brad Pitt

MILANO. Tempi cupi su al Nord, anzi *Giù al Nord* come titola il nuovo spettacolo con Antonio Albanese, andato in scena con grandissimo successo e applausi anche a scena aperta al Teatro Smeraldo. Non c'è da stupirsi: in scena c'è il comico più «attore» che ci sia, nato in teatro e scappato in televisione e ritornato al teatro per amore e per necessità. Se poi Albanese 1997 vuole girare pagina, non cullarsi sugli allori e confrontarsi con il nuovo cosa volete di più? Eccolo allora qui Albanese, ragazzo cresciuto, grande e grosso, viso stralunato e stupito, comicità fisica, maschera quotidiana, «faccia di gomma» e anche di palta, gestualità inventiva. Albanese, il molleggiato, che sposta il peso, non da piuma, del corpo, con una strana danza di movimenti pelvici rubata alla vita con l'osservazione, ma anche, forse, gustandosi il mitico Elvis Lui, Elvis Presley. Albanese capace di recuperare con un niente anche i momenti di stanca carcollando sulla tolda del palcoscenico come un marinaio in scarpe da tennis.

Questa volta il padre carnale di Epifanio, Pier Piero, Frengo e Stop, solo per citare alcuni dei suoi personaggi più famosi, in scena non è solo: lo accompagna le musiche techno eseguite dal vivo da Massimo Cavallaro e Piero Guerrero rispettivamente al sax e alle percussioni, un numero infinito di strani oggetti: macchine da scrivere avveniristiche, minuscoli, mostruosi robottini che si muovono con fraccasso infer-

nale e occhieggiano, si fa per dire, con le loro palle luminose al posto degli occhi. Creature fantastiche nate dalla fantasia di Giovanni Albanese, nessuna parentela con il Nostro, artista della transavanguardia, che nella scena mobile, di tubi e lamiere, pensata da Giovanni Carluccio, sono un'inquietante materializzazione del lavoro alienato che di *Giù al Nord* è il tema vero.

A fargli compagnia, poi, Albanese ha portato con sé l'incalzato Alex Drastico, il siciliano ossessionato dalla sessualità, quello che chiama il suo «apparato» *I have a dream*, eterosessuale non permissivo, ossessionato dalla «minchia». Ad accompagnarlo, soprattutto, ci sono i testi di Michele Serra, Enzo Santini e suoi, che hanno il pregio indiscusso di essere scritti in sintonia con il suo modo di essere, con la sua comicità, e una regia carica di ritmo, incalzante, precisissima di Giampiero Solari. Un cocktail che dà un bel botto e che ci rivela la qualità vera di questo spettacolo, nato a tavolino, ma passato giorno per giorno ai raggi x della verifica del pubblico.

Eccola qui, dunque, la nordica saga del lavoro, l'Albanese story del *trabajo*, come dimensione essenziale della vita. Ecco l'industrialotto di eterniti, il Perego, così imbesuto dai ritmi produttivi, da non riconoscere neppure la propria moglie, parola d'ordine «lavoro», non importa se il figlio si droga. Un corvaccio vestito di nero con collare da cervicale anch'esso nero, figura inquietante con improbabile fazzoletto giallo

al taschino della giacca, capace di far l'amore solo con la pressa. Ecco Alex Drastico che ormai si è dato anima e corpo alla *fitness*, aprendo una palestra giù o su, dipende dai punti di vista in quest'Italia rovesciata, al Nord. Ecco il tenero, surreale scultore di fumo tutto il tempo a creare figure con la sigaretta che immediatamente vengono distrutte: un lavoratore della fantasia destinato a ricominciare sempre da capo. Ecco l'operaio che parla come i robot di cui si serve, il professore pavido che improvvisamente si scopre un cuore di leone, il ragazzo di Cusano Milanino che vive di notte fra discoteche, il cui «turno» va dalle due alle dieci del mattino, sconvolto dal tragitto che fa tutte le sere una volta che lo «vede» di giorno; il risibile Uomo che non sa che lavoro fa, che passa da una setta all'altra per scoprire la propria identità fino ad arrivare al Grande Spray che lascia le cose come stanno.

Personaggi con una loro scriteriata umanità, segnati dalla nevrosi del qui ed ora, dalla paura ad agire, mascazzoni simpatici o impuniti odiosi. E per finire Albanese, che ha mutato identità dietro un'improvvisata ribalta, si presenta per un epilogo da circo in marsina nera e cappello con lustrini, al proscenio, dentro un cono di riflettore, per raccontarci la favola dolce e surreale di un improbabile amore fra un uomo bomba e una donna cannone. Albanese: un discorso diverso sul comico. Non fatevelo scappare.

Maria Grazia Gregori

Guglielmi: «In tv si salva Freccero ma è superficiale»

ROMA. L'auditel registra scosse imprevedute. L'«aperto» minaccia il chiuso del piccolo schermo. E così ogni rete, pubblica o privata, soffre di un leggero malessere. Che fare? Renzo Arbore, Angelo Guglielmi, Paolo Taggi, Giorgio Gori, Enrico Menduni, Gregorio Paolini, e Giancarlo Bosetti hanno allineato diagnosi e ipotesi di salvataggio nel corso di un convegno, organizzato da Italia 1 e Reset, sui «Meccanismi della creatività: dalla radio alla televisione». Riguardo al presente, è unanime il coro di proteste e lamentele. «La tv oggi soffre di una autoreferenzialità che costituisce il suo limite e la sua sicurezza» dice Paolo Taggi, giornalista e critico televisivo. Anche Gregorio Paolini, capostruttura della Mediaset, concorda: «Il problema è che in Italia non ci si rivolge a realtà esterne, non c'è una reale competizione come in Inghilterra. C'è insomma una relativa porosità». A fronte di tanti meccanismi inceppati, Guglielmi saluta però nell'odierna Rai due un orizzonte luminoso e teatrale, in grado di definire una linea editoriale; stigmatizza però l'andamento paradossale, provocatorio di Freccero: «Propone un nuovo superficiale ed epidermico. Ad ogni modo, i singoli programmi sono tessere di un processo di riflessione che nasce dall'analisi dell'attualità del tempo». Il futuro? Si tinge di passato. Nuova linfa potrebbe arrivare proprio dalla vecchia amata cara radio («Non a caso da lì si pescano le forze redazionali. Perché in radio si fa ancora la gavetta che in tv è abolita» dichiara Taggi, mentre Gori cita i casi di «Night Express», «Volevo salutare» e «Mai dire gol», tre programmi di origine radiofonica) e dal bisogno mai sigillato di narrativa. Le storie ci salveranno. Lo dice Taggi, e lo conferma Guglielmi, quando legge nelle operazioni sul Vajont, su Padre Pio e sull'Olocausto (sempre Raidue) un modo teatrale, emotivo, di affrontare gli anniversari. Una voce che racconta, che parli ai giovani, che usi il loro stesso linguaggio, che s'informi e scenda fra di loro. Forse la soluzione sta tutta lì, nel modello radiofonico: «Considero la radio la provincia della città televisiva - Interviene Arbore - In tv sei sovraesposto e non hai tempo di pensare. La radio invece ti consente di approfondire, di aguzzare l'ingegno, anche grazie alla musica che fa da specchio delle nuove realtà». Cade a picco quindi la «tv generalizzata» e avanza la necessità di uno sguardo verticale, capace di scendere profondità. Evviva la «tv tematica» che disubbidisce all'audience. Evviva la «doppia lettura» come la chiama Arbore, riferendosi a quei programmi in grado di attrarre target differenziati. Tutto questo per dire: nell'era della complessità si deve poter rispondere ad ogni tipo di domanda, soprattutto quella giovanile. E Gori lancia la sua personale proposta: «Italia 1 non vuole essere una rete da grande prateria: stiamo chiedendo anche uno sforzo all'interno di Mediaset perché Publitalia non venda Italia 1 come una rete differenziata ma solo su un target dai 15 ai 35 anni».

Katia Ippaso

TENDENZE

In onda su Rete A

I giovani si piacciono? Una radiografia di Mtv

La moda, il corpo, il sesso, il razzismo per i giovani, nell'ampia indagine di «Turned on Europe».

ROMA. Il più sexy? Ma Brad Pitt, è chiaro. E la più desiderabile? È Pamela Lee Anderson, la popputa star di «Baywatch». Ma piacciono molto anche Richard Gere, Tom Cruise, Antonio Banderas, e poi Cindy Crawford, Claudia Schiffer e Naomi Campbell. Beh, quando si tratta di scegliere le proprie star preferite, la fantasia scarseggia. Ma per il resto, questa indagine «on the road» realizzata da Mtv per il secondo anno consecutivo girando coi suoi camper nelle principali città europee, è tutta da scoprire. Si intitola «Turned on Europe» - va in onda stasera alle 23, sabato dalle 17 alle 19 e alle 23, domenica dalle 15 alle 19 e alle 23 di notte - e l'anno scorso aveva documentato la realtà dei giovani europei, senza pretese sociologiche né eccessi di superficialità - riguardo i valori, la vita quotidiana, la droga, la violenza, il razzismo. Quest'anno l'argomento, uno solo, è solo apparentemente più leggero: l'immagine. Quanto conta?



Che percezione hanno i ragazzi della propria immagine? Quanto vi investono, sia sul piano materiale che simbolico?

Dalle risposte vien fuori che il 63% dei giovani europei dedica un'attenzione particolare alla moda. I più «ossessionati» sono gli inglesi, veri «fashion victims» con passione, disposti a investire nell'ultima t-shirt dello stilista alla moda una buona fetta dei propri soldi, seguiti a pochissima distanza dagli italiani (61%), mentre i meno interessati risultano essere i tedeschi (42%). Insomma, non siamo poi così lontani dall'edonismo e dal culto dell'immagine che caratterizzò quella che negli anni Ottanta venne ribattezzata «Mtv generation», però è interessante notare che per questi ragazzi i sentimenti sono più forti della moda, e infatti ben il 90% di loro si dichiara pronto ad uscire con un partner non proprio trendy. E a questo proposito, sapete quali sono i

giovani europei che si sentono in assoluto dei «supertrendy»? I polacchi. Gli italiani arrivano subito dopo (81%), però sono fra gli ultimi (7%) per quanto riguarda il piercing, poco disposti a bucarsi la lingua o i genitali, optano quasi tutti per un normale piercing al naso. Oltre il dieci per cento dei giovani europei ha un piercing in qualche parte del corpo, il 44 per cento all'ombelico, il 42 per cento al naso, il 4 per cento appena ai genitali.

Bucarsi naso e pancia, vestirsi all'ultima moda, significa lanciare segnali, sperimentare col proprio corpo, definire la propria identità. E anche, sentirsi più belli. Ma non è facile.

Più di un terzo dei ragazzi interpellati da Mtv (il 36 per cento) vorrebbe riuscire ad essere più attraente. Il 73 per cento vorrebbe cambiare aspetto, o magari dimagrire. Tedeschi, polacchi, danesi e svedesi sono in maggioranza convinti che essere magri sia già di per sé un sinonimo di bellezza. E gli inglesi, proprio loro - che il luogo comune vorrebbe poco inclini alla pulizia personale - dichiara di dedicare particolare attenzione alla biancheria intima: il 16 per cento degli inglesi si cambia più volte al giorno, mentre la stessa percentuale di giovani italiani si cambia una sola volta alla settimana...

Corpo, vestiti, stile, e infine il sesso. Che è ambiguo, indefinito - siamo in epoche mutanti, *transgender* ecc. - e infatti il 12 per cento di loro non è affatto sicuro dei propri gusti, ma sono disposti (il 21 per cento) ad aspettare anche un anno prima di avere un rapporto sessuale col proprio partner. Però, però: sono anche razzisti. E infatti, alla fine vien fuori che il 19 per cento di loro non andrebbe mai a letto con un nero, il 24 per cento con un asiatico, e il 32 per cento con un arabo.

Alba Solaro

Multiplex

Dopo Vicenza arrivano al Sud

Ha aperto a Casamassima (Bari) il primo multiplex «sudista». È uno Warner Village, come quello di Vicenza. Veltroni, per l'inaugurazione, ha mandato un telegramma: «È un evento importante, che riporta il Sud in linea con l'offerta culturale nel resto del paese».

Sanremo/1

Fazio richiesto da Radiorai

Fazio potrebbe condurre il festival di Sanremo per Radiorai. Lo ha detto ieri il direttore Stefano Gigotti.

Sanremo/2

Si candida Carmen Di Pietro

Scade oggi il termine per le richieste a partecipare al festival di Sanremo, che saranno poi vagliate dalla commissione artistica dal 15 dicembre. Tra i candidati c'è anche Carmen Di Pietro coi Pandemonium.

Appello dall'Archi

Parlamentari rock untevi

L'Archi lancia un appello a tutti i parlamentari perché sostengano le ragioni della cultura rock, anche in vista della prossima discussione della legge della musica. Per diventare un parlamentare rock bisognerà dimostrare di conoscere davvero il rock, rispondendo a domande tipo: cosa significa la sigla Csi, e perché Elvis Presley era chiamato «The Pelvis»?



RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

questa sera alle ore 21.00

ORNELLA VANONI

in concerto

dal Carcere S. Vittore di Milano



ORNELLA VANONI ARGILLA



RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI
STEREO 7.38/7.56 - ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10



PER CHI HA QUALCOSA DA DIRE: 199/108108

Il servizio è a pagamento

APERTO AL PUBBLICO

L'Unità *due*

PER CHI HA QUALCOSA DA RIDIRE: 199/103103

RAI SERVIZIO CLIENTI

VENERDÌ 12 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

La difficile strada dell'editoria italiana

LUCA CANALI

NON SI comprende perché un ottimo, robusto ed elegante libro come *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi (Giunti, 1997) debba esibire un titolo che non corrisponde al contenuto dello stesso: come si può parlare di Italia contemporanea se le diverse sezioni, a loro volta tripartite e curate da tre studiosi altamente specializzati, cominciano con la prima intitolata *Prima dell'unità*, e soltanto la terza è dedicata a *Il nuovo secolo: editori e società di massa*? Forse si è pensato che puntare nel titolo sull'Italia contemporanea, anziché sullo sviluppo storico-culturale che dal secolo scorso giunge a investire i problemi attuali dell'editoria italiana, rendesse questo libro «impegnativo» meno preoccupante per il sempre vagheggiato e mai definitivamente conquistato, e forse mai neanche identificato «lettore medio». Ma il lungo e documentatissimo iter che il volume ci fa percorrere costituisce indubbiamente un arricchimento della consapevolezza di quanto sia stato lento e arduo il cammino non solo dell'editoria, ma anche della cultura *tout-court* nel nostro paese, di pari passo con l'alfabetizzazione dapprima vista con cautela e talvolta persino con sospetto dai «grandi intellettuali» e dai pedagoghi pre e protorisorgenti.

La nascita dell'editoria moderna - come documenta ampiamente il volume - è preceduta da forme larvali e sempre indottrinanti (soprattutto di marca cattolica), tendenti a controllare e a veicolare la coscienza delle masse che andavano via via avvicinandosi con bruschi arresti e lentissime riprese all'alfabetizzazione, del resto mai «completata» - a tutt'oggi - delle masse incolte. Si tratta di fogli parrocchiali, almanacchi edificanti, bollettini, santini, ecc. Ma presto questi stessi mezzi, ovviamente con diverso contenuto, verranno usati anche dalle prime associazioni locali o regionali di categorie di lavoratori. I primi «veri» editori nascono poco prima della metà del XIX se-

colo, fra mille difficoltà derivanti soprattutto dagli ostacoli delle dogane, delle censure, e anche dei difficili rapporti, anche economici, fra intellettuali e stampatori. Tipico esempio il caso di Manzoni editore di se stesso che, poi, durante l'intera sua vita, fu ossessionato dai successivi rapporti con stampatori ed editori.

Troppo lungo, e in questa sede inopportuno, sarebbe seguire il difficile sviluppo dell'editoria anche dopo l'unificazione d'Italia. Basti qui dire che nei diversi e sempre ottimi contributi storico-critici presenti nel volume, di questo sviluppo, con arresti, rissosità, fallimenti e trionfi, mutamenti di Ditta o di indirizzi politici o culturali, il lettore troverà non solo notizie spesso di prima mano, ma anche spunti di riflessione sulla natura, la funzione, e l'esistenza stessa del libro.

FRA GLI ALTRI suoi pregi questo ampio studio è arricchito da una serie di testimonianze che, quasi a guisa di aneddoti, danno a queste pagine severe qualche lampo colloquiale, anche se spesso pessimistica umanità. Ad esempio: Valentino Bompiani, uno dei più intelligenti, dinamici e audaci editori italiani, nel 1946 scrive a Corrado Alvaro: «Quanto lavoro, caro Alvaro. Proprio non ne posso più. Stiamo combattendo contro un nemico che fugge: il lettore. Questa è un'avanzata nel deserto». È triste leggere queste parole dell'uomo che durante il ventennio fascista era riuscito a pubblicare testi di Steinbeck, Cain, Caldwell, e la splendida antologia *Americana* a cura di Cesare Pavese e Elio Vittorini, accanto all'altrettanto preziosa *Germanica* in bellissime edizioni elegantemente rilegate. Ma a questo proposito bisogna riconoscere che durante tale «ventennio» (cfr. in proposito, il bel capitolo firmato da Gianfranco Pedullà) tutti gli editori italiani, quali trasformandosi da socialisti in filofascisti, quali facendo equilibri, riuscirono, salvo momenti di inasprimento della vigilanza e della

SEGUE A PAGINA 2

Benigni «gioca» i nazisti



Il comico torna con un film tragico ma divertente sui lager. Una scommessa artisticamente riuscita ma il pubblico di Natale l'accetterà?

CRISTIANA PATERNÒ e MICHELE ANSELMINI A PAGINA 7

Sport

INZAGHI

«La partita più bella che ho giocato»

Per Pippo Inzaghi la partita vinta con il Manchester grazie a un suo gol in extremis è il momento più bello della carriera. I sogni di un protagonista.

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 10

SORTEGGIO

Juve, cinque le incognite il 17 a Ginevra

Il 17 dicembre a Ginevra il sorteggio delle tre coppe europee. Cinque le incognite per la Juve in Champions League Real Madrid, Borussia Dinamo, Monaco, Bayern

IL SERVIZIO A PAGINA 10



MORIERO

Arriva la Roma «Brutti ricordi giallorossi»

Domenica il big match tra l'Inter e la Roma e Moriero ex giallorosso si accanisce contro la sua vecchia società «Mi hanno trattato male L'unico amico è Totti»

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11

BASKET

Semi sciopero della Viola Reggio Calabria

Ancora problemi per la Viola Reggio Calabria che non percepisce stipendio da mesi. Così i giocatori hanno deciso di scioperare riducendo l'orario di allenamento

LORENZO BRIANI A PAGINA 11

Il giudice di Washington vieta a Microsoft di imporre il suo «navigatore» Explorer, primo scacco a Gates

Il «re dei pc» obbligava i clienti a usare il browser per Internet con Windows '95.

EZIO GREGGIO

È LUI O NON È LUI?
(cerrrrto che è lui)

MONDADORI

WASHINGTON. La Microsoft dovrà cessare, anche se per ora soltanto temporaneamente, di imporre la sua logica di navigazione su Internet, Explorer, ai costruttori informatici: è questa la decisione del tribunale di Washington. Il giudice del tribunale federale del distretto, Thomas Jackson, ha rinviato la decisione definitiva sulla «querelle», chiedendo sul caso un supplemento di inchiesta. Microsoft è accusata dal servizio antitrust del dipartimento della Giustizia per l'imposizione del suo browser Explorer a chi usa Windows '95. La sentenza del giudice dice che Microsoft «deve cessare e desistere dal praticare licenza all'uso di qualsiasi sistema operativo di software per personal computer (incluso Windows '95) alla condizione implicita o esplicita che l'autorizzazione valga anche per e preistalli il software Microsoft per la navigazione in Internet».

Travolti dagli eroi «made in Japan» Topolino e soci sono stati espulsi dal mercato L'America dice addio agli albi della Disney

RENATO PALLAVICINI

COMEREGALO di compleanno non c'è male! Per i cinquant'anni di Zio Paperone la Gladstone Comics, editore e distributore americano dei fumetti Disney, ha mandato al vecchio zio il seguente biglietto di auguri: «Sospendiamo le pubblicazioni di tutti gli albi a fumetti della Disney con effetto immediato». Tutti a casa, dunque: topi, paperi, cani, cavalli e altri inquilini del più fantastico serraglio della storia. Il motivo? Le ferree leggi di mercato che, per bocca della Gladstone, sentenziano così: «Il mercato degli Stati Uniti e del Canada si è deteriorato in termini di distribuzione e vendita. Non è più possibile per noi partecipare». Alla faccia di De Coubertin per cui l'importante non era vincere ma... con quel che segue.

Chi non segue gli eroi Disney invece, a stare alle cifre, è il pubblico americano che preferisce i supereroi o manga «made in Japan». Non

è una novità che Topolino, Paperino & Co in versione a fumetti, negli ultimi anni non abbiano avuto grande fortuna negli Stati Uniti. In confronto ai loro antenati a cartoni animati, gli eroi di carta disneyani, del resto, sono sempre stati, economicamente parlando, qualche spanna sotto. A partire dalla prima striscia quotidiana di Mickey Mouse, apparsa sui quotidiani il 13 gennaio 1930 (il Topolino cartoon del celebre *Steamboat Willie* è di due anni prima). Poi, tra il 1939 e il 1940 quella che era stata una fortunata rivista, il *Mickey Mouse Magazine*, si trasformò nella fortissima serie di «comic books» (il classico giornalino americano) dal titolo *Walt Disney's Comics and Stories*, testata sopravvissuta, con poche altre, fino ad oggi.

Le reazioni all'annuncio della Gladstone non si sono fatte attendere. Tra le più accorate quella di Don Rosa, il disegnatore italo-

americano, erede del grande Carl Barks, creatore di Zio Paperone e autore delle più belle storie dei paperi. «L'America e la Disney - ha dichiarato Don Rosa - hanno perseguito altri interessi. Sono sicuro che i fumetti Disney non risorgeranno più». E Renzo Arbore ha commentato: «La scomparsa dei fumetti Disney negli Stati Uniti è davvero un lutto» e, riferendosi alla grande tradizione della scuola italiana, ha aggiunto: «Adesso il Topolino italiano, sempre pronto a stimolare la fantasia, può diventare il depositario del pensiero disneyano. Sarebbe davvero singolare che, dopo esserci presi dagli Stati Uniti i McDonald's, noi gli restituissimo i fumetti di Walt Disney, simbolo per anni dell'America». Paradosso per paradosso suggeriamo una via d'uscita: una bella catena di fast-food che chiameremo «McDonald's Duck».

CAPPELLA SISTINA

E MICHELANGELO

in due cd rom a regola d'arte

2 CD-ROM per PC

in edicola a 30.000 lire

Si aggrava la crisi finanziaria a Seoul. Monitor degli Usa: «Rispettate il piano del Fondo monetario»

La Corea del sud trascina al ribasso tutte le Borse asiatiche ed europee

Il won, la valuta sudcoreana, ieri ha perso il 10% del suo valore in soli quattro minuti. Il governo è frastornato ad una settimana dal voto alle politiche. Il governatore della banca centrale ha rivolto un messaggio di scuse alla nazione.

Tutto come prima o quasi. A una settimana dall'accordo sugli aiuti del Fondo Monetario Internazionale a sostegno della Corea del Sud, con un carico di circa 60 miliardi di dollari impegnati, non ci sono segni di recupero. Il won, la valuta sudcoreana, ieri ha perso il 10% del suo valore nei soli primi quattro minuti di contrattazione. La valutazione delle due agenzie di rating Moody's e Standard & Poor's è stata letale. È stato declassato il debito in valuta straniera una volta che si è scoperto che l'indebitamento estero avrebbe superato i 100 miliardi di dollari, molto più di quanto fosse noto fino a una settimana fa. Il governo di Seoul reagisce come in preda al panico. D'altra parte si vota il 18 dicembre. Il governatore della banca centrale Lee Kyung-shick assumendosi tutta la responsabilità della crisi finanziaria e il presidente Kim Young-sam ha rivolto un messaggio alla nazione disperato. Ha detto: «Non riesco a trovare le parole per scusarmi».

Come se non bastasse, è stato rivelato che secondo un rapporto segreto del Fondo Monetario Internazionale le riserve valutarie si sarebbero ridotte a soli 6 miliardi di dollari dopo che solo poche settimane fa le banche commerciali avevano depositato nuove riserve per 17 miliardi di dollari. Mentre l'opinione pubblica vive queste giornate all'insegna dell'onore nazionale tradito, i vari «cervelli» delle banche d'affari e case di investimento internazionali stanno giungendo ad una valutazione piuttosto univoca: la crisi asiatica è solo agli inizi e, comunque, occorrerà molto tempo prima che possa essere digerita. Soprattutto occorreranno molti soldi. La banca d'affari

americana Merrill Lynch è dell'avviso che la crisi «forse non è nemmeno arrivata a metà strada e che la ripresa si potrà vedere dopo 2-3 anni». L'aggiustamento «sarà uno dei più difficili dal primo shock petrolifero». Escludendo Cina e India, la crescita nella regione sarà l'anno prossimo del 3%, il livello più basso dell'ultimo quarto di secolo.

La giornata è stata paurosa per valute asiatiche (eccetto Taiwan) e Borse. Seoul ha chiuso con una perdita del 5,62%, Kuala Lumpur perso il 7,4%, Hong Kong il 5,46%, Bangkok il 4,90%, Tokyo il 2,59%. Giù, naturalmente, tutte le valute. Di nuovo si specula sulla tenuta del dollaro di Hong Kong che Pechino vuole a tutti i costi mantenere agganciato al dollaro americano. Per questo sta agendo con un'azione a tenaglia: sta discutendo con il Fmi la partecipazione agli aiuti per l'Indonesia e ha preso in considerazione l'idea lanciata dal Giappone, poi abbandonata per l'opposizione del G7, di un fondo separato asiatico contro i rischi finanziari nella regione.

Lo schema del contagio dei crolli da un mercato all'altro è stato quello solito. Anche la Russia ha avuto la sua parte a causa delle incertezze sullo stato di salute di Eltsin e della decisione del Fmi di non sdoganare 700 milioni di dollari per risollevarne il rublo. Giù le Borse di tutta Europa: Londra -1,85%, Francoforte -2,43%, Parigi -3,54%, Milano -1,04% (calo contenuto dall'aspettativa del ribasso del tasso di sconto). Giù Wall Street, dove nel pomeriggio l'indice Dow Jones era in calo dell'1,9% per riprendersi un po' a -1,2%, e le Borse latino-americane: -2,56%

Borsa	Indice	Var.
Bangkok	371,51	-4,90%
Hong Kong	10.420,22	-5,46%
Kuala Lumpur	589,18	-7,41%
Manila	1.875,63	-4,92%
Seul	377,37	-5,62%
Shanghai	58,09	-3,03%
Shenzhen	794,26	-1,63%
Singapore	1.664,28	-2,30%
Sydney	2.516,80	-1,48%
Taipei	8.270,58	-2,73%
Tokyo	16.050,15	-2,59%
Wellington	2.366,07	-1,25%
Giakarta	396,12	-4,77%

Città del Messico, -4,93% San Paolo. Il principale timore è tanto quello del prolungato effetto domino quanto l'opinione che i dissesti bancari e finanziari asiatici danneggerebbero i bilanci delle imprese che in quell'area hanno interessi industriali e degli esportatori. Da Wall Street cominciano a rientrare anche capitali giapponesi in Giappone. Tremila l'elettronica americana che adesso dovrà fronteggiare la più micidiale competizione commerciale del decennio con i prodotti asiatici denominati in yen e in altre monete strade prezzate rispetto a un dollaro sempre più forte. Ieri il dollaro ha per-

tenuto nei confronti dello yen (tornato sotto quota 130). Il governo di Tokyo ha messo in allarme il G7 parlando apertamente della possibilità di interventi concertati tra le banche centrali per frenare il ribasso dello yen. Il Giappone sta toccando la soglia di tolleranza oltre la quale i vantaggi ottenuti con l'esportazione sono inferiori agli svantaggi derivati dall'alto costo delle importazioni. Non solo: il Giappone ha chiesto aiuto al G7 per ridurre il cosiddetto premio di rischio, cioè il rincaro del finanziamento all'estero per le banche giapponesi travolte da una crisi di fiducia internazionale. Il G7 potrà

aiutarlo solo se il governo riuscirà a far uscire l'economia dallo stato di depressione cronica nella quale si trova da sette anni. Entro un paio di giorni sarà presentato un ennesimo piano governativo.

Nell'immediato resta la Corea del Sud lo scoglio da superare. L'opinione comune è che, come ha osservato un anonimo operatore di una banca di Seoul, «tutti sanno che la banca centrale non ha abbastanza dollari nelle riserve». Il ministro delle finanze Lim Chang-yuel ha lanciato un S. O. S. al Fondo Monetario per chiedere il versamento anticipato di 15,5 miliardi di dollari prima di fine mese. Il problema è che con i 5,5 miliardi di dollari già sborsati le risorse messe a disposizione dal Fmi sono esaurite. È stata sufficiente una settimana per passare dalla prima linea di difesa finanziaria alla seconda, cioè al pacchetto di 20 miliardi di dollari messo insieme dal G7 (Italia compresa). Per ora è solo una eventualità di cui si parla, ma alla Casa Bianca è allarme rosso.

Il segretario al Tesoro Rubin ha gelato i sudcoreani con una secca dichiarazione: il vostro governo deve «assumere immediatamente il programma concordato con il Fondo Monetario e adattarvi, applicarlo alla lettera». Gli Usa non vogliono ripetere l'esperienza degli aiuti al Messico di tre anni fa quando il presidente Clinton decise di assumere un impegno politicamente molto rischioso nei confronti del Congresso per 12 miliardi di dollari di aiuti al governo amico. Gli Stati Uniti non vogliono diventare «il prestatore di ultima istanza» del mondo.

Antonio Pollio Salimbeni

Prodi: Alitalia decide da sola il suo partner

Prodi continua a convocare l'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella, dando l'impressione di un pressing per una alleanza pro Air France, ma il suo ufficio stampa ha smentito che il governo abbia bloccato l'intesa con Klm, come ipotizzava un giornale olandese: «La compagnia ha piena autonomia di decisione». «Le trattative continuano», fanno sapere in parallelo Klm ed Air France. La decisione dovrebbe essere presa la prossima settimana. Intanto, gli ultimi dati sul traffico di Fiumicino confermano la camicia di forza in cui Alitalia è rinchiusa dagli accordi di luglio: le compagnie internazionali sono cresciute in 11 mesi del 12,5%, Alitalia, carente di una flotta adeguata, solo dell'1,9%.

Treu ha firmato il decreto che autorizza la raccolta per le prestazioni integrative

Via libera al fondo pensioni dei chimici

Si sono già iscritti 65.000 lavoratori

Federchimica ed organizzazioni sindacali concordati: «È il frutto di relazioni industriali improntate alla concertazione». Bessone: «Un fatto storico per le istituzioni finanziarie italiane». Mille miliardi in 4 anni.

ROMA. Il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, non fa in tempo ad annunciare di aver firmato il decreto che autorizza l'avvio di Fonchim, il fondo integrativo dei chimici, che l'entusiasmo di Benito Benedini, past-presidente di Federchimica e attuale presidente di Assolombarda sprizza alle stelle: «Questo è un giorno storico». Non teme di eccedere nemmeno Mario Bessone, pur costretto a tenere a freno la soddisfazione a causa del suo ruolo di presidente della commissione di vigilanza sui fondi pensione: «È una data storica per le nostre istituzioni finanziarie». Treu non è da meno: «Sono soddisfatto. Della riforma del '95, la previdenza complementare è quella meglio riuscita».

Tanto concorde entusiasmo non è mal riposto. La partenza dell'operatività di Fonchim marca finalmente l'avvio concreto della previdenza integrativa nel nostro paese con risvolti che saranno importanti non solo per relazioni più mature sindacati-imprese, ma anche per lo sviluppo di un mercato dei capitali più moderno e

per una diversa allocazione del risparmio dei lavoratori. Sea partiresono i chimici, che confermano così il loro ruolo di apripista quando si tratta di impostare rapporti sindacali improntati alla concertazione, ben presto seguiranno altre categorie. Sul tavolo di Bessone ci sono le richieste di autorizzazione di sei fondi con in testa i metalmeccanici cui il via libera arriverà «in tempi assai brevi».

Dalle prime risposte dei lavoratori chimici, il successo pare assicurato. Sarà per la riforma delle pensioni che ha ridotto le coperture pubbliche, sarà per le agevolazioni fiscali ed i contributi che le imprese versano accanto a quelli dei dipendenti rendendo più interessanti i rendimenti oppure sarà per la possibilità di impegnare il Tfr, fatto sta che già 65.000 lavoratori chimici e 950 imprese sono «prenotati» prima ancora della partenza del fondo. «È dire che non ne aspettavamo più di 30.000 - osserva Benedini - A questo punto contiamo di arrivare ben presto a quota 100.000, metà dei potenziali interessati». Franco Chi-

riaco, segretario della Filcea-Cgil, mette tuttavia il dito su un neo: «Hanno aderito soprattutto i lavoratori più anziani. I giovani, quelli che in teoria avrebbero più interesse a costruirsi una integrazione previdenziale, sono ancora distanti».

Fonchim, che come tesoriere utilizzerà l'Istituto centrale delle banche popolari, conta di arrivare a raccogliere 130-150 miliardi entro la fine del prossimo anno per salire a 1.000 miliardi nel giro di un quadriennio. «Contiamo di garantire una pensione integrativa attorno al 20% del salario, così che anche con la nuova previdenza le prestazioni saranno simili a quelle attuali», dice Lorenzo Dore, rappresentante sindacale nel consiglio del fondo.

L'appel di Fonchim è solo un assaggio di quel che capiterà quando andranno a regime gli altri fondi, compresi quelli dei dipendenti pubblici cui Treu sta lavorando pur se il loro decollo non sarà immediato. Un successo predestinato che fa sognare il presidente di Farmindustria, Fede-

rico Nazari: «Perché non trasferiamo l'esperienza a fondi integrativi di assistenza sanitaria? Ne trarrebbe vantaggio il servizio pubblico e l'industria farmaceutica che versa in stato di convalescenza permanente».

Un po' meno soddisfatte sono probabilmente banche e compagnie di assicurazione. I fondi chiusi aziendali sottraggono loro un notevole potenziale di mercato, tanto più se funzionerà l'idea del segretario Cisl, Sergio D'Antoni, di «attrarre» lavoratori precari ed autonomi con l'offerta di forme di integrazione previdenziale ad hoc. Strumenti come Fonchim azzerano le spese commerciali con formidabili strumenti di raccolta finanziaria «sul campo»: rappresentanze sindacali ed uffici del personale fanno da promotori. Difficile quantificare i risparmi, ma, per stare in un campo vicino, il tasso di retrocessione delle compagnie di assicurazione viaggia sul 15%. Le vie della concorrenza sono infinite e fantasiose.

Gildo Campesato

SE IL PROBLEMA È...	ALLORA SI TRATTA DI...
Una fastidiosa e frequente zuttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "navigato airo"). Il gonfiore che rallenta la digestione.	Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)
Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Brontolii intestinali.	Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylani) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo

che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas più presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.



Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino

CITTA' DI SESTO SAN GIOVANNI
Medaglia d'Oro al V.M.
Settore: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02/24.96.295 - 4 telefax 02/26.22.03.44

Esito di Gara

Asta pubblica per l'adeguamento di impianti elettrici - canne fumarie - forometrie cucine negli stabili comunali di via Leopardi n. 161. Esperita in data 4 marzo 1997
ditta aggiudicataria: ATI Mariani Servizi e Contec con sede Pero via Sempione n. 230
L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 50 del 10/12/97 sul Fal Provincia di Milano n. 95 del 6/12/97 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 3 dicembre 1997.

Il Vice segretario generale: dr. Giuseppe Davi

FORUM **RES** **ISTITUTO Ricerche Economiche e Sociali**

Roma, venerdì 12 dicembre 1997 - ore 10.30

Forum - Via Rieti, 11

Innocenzo Cipolletta,
Sergio Cofferati
Massimo D'Alema

Presentano il libro di Aris Accornero

"Era il secolo del lavoro"

Edito dal Mulino

Coordina
Minno Carrieri

Sarà presente l'autore

Incontro nazionale con i delegati del pubblico impiego

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà
Rita Sicchi
Presidente Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds

Parteciperanno:
Franco Bassanini, Alfiero Grandi, Marco Minniti, Paolo Nerozzi

Roma, lunedì 15 dicembre 1997, ore 15.00
Direzione Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

QUANDO RERAVAMO Re

TRACE

«La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.»

Muhammad Ali,
Kinshasa 1974

Per la prima volta **in edicola** un film introvabile e imperdibile. **Vincitore di 1 Oscar.**

noiva PU

NO-GAS GIULIANI

NO-GAS GIULIANI

DOPIA AZIONE CONTRO GONFIORE GASTRICO E INTESTINALE

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Nobel on the road

MARIA NOVELLA OPPO

Dopo due succulenti episodi del «Commissario Rex» (Raidue), sui quali si è concentrata mercoledì sera tanta parte del pubblico che non ha seguito la partita, su Raitre andava in onda uno dei rari programmi nuovi sfornati dalla ditta Raitre. Il programma si chiama «Milano-Roma» perché viene girato giusto sulla strada che collega le due maggiori città italiane e che rappresenta, con sintesi antagonista, la direttrice fondamentale dei traffici nazionali. Vanno e vengono in una direzione e nell'altra managere politici, poveri emigranti e ricchi faccendieri. L'altra sera, per la puntata d'avvio, partivano in macchina da Roma, per arrivare a Milano, Dario Fo e Ambra, strana coppia non così male assortita come si potrebbe pensare. La ragazza Angiolini ha infatti dimostrato di avere qualcosa da dire e di non patire imbarazzo alcuno accanto al geniale giullare che, proprio durante la registrazione del programma, ha saputo di aver ricevuto il premio Nobel. I giovani come Ambra non conoscono la timidezza e non si vergognano neppure un po' di tutte le cose che non hanno vissuto (beati loro). Ma l'interesse della nuova trasmissione (che completava la giornata dedicata a Fo nel giorno della premiazione) stava nell'idea, perché si sa, l'interno automobilistico, come quello filotramviario, è meglio del lettino del dottor Freud per abbandonarsi al proprio delirio intimistico. Invece, sarà per l'inquadatura alla «Scherzi a parte», sarà, soprattutto, per difetto di realizzazione, ma questa occasione «on the road» è andata sprecata. Il programma non era né la cronaca di una giornata particolare, né l'incontro tra due generazioni. Tutto è rimasto nelle intenzioni. E, si sa, di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno, che passano da viale Mazzini, ufficio di Giovanni Minoli.

24 ORE

MEDITERRANEO RAITRE 15.00 Aveva il coraggio di parlare di mafia quando la parola mafia non veniva neppure pronunciata. Era L'Ora, piccolo grande giornale di frontiera, quotidiano siciliano che nel '92, dopo oltre novant'anni di impegno, ha purtroppo cessato le pubblicazioni. Il programma a cura di Onofrio Dispensa dedica questa puntata a L'Ora, perché non se ne perda la memoria; con i ricordi degli ex direttori Bruno Carbone e Vincenzo Nisticò, di Denis Mack Smith, del pittore Bruno Caruso, della scrittrice Gaia Servadio, e tanti altri.

GIANNI MORANDI RAIDUE 20.50 Un anno dopo il suo trionfale concerto televisivo al Teatro delle Vittorie, Gianni Morandi vi ritorna con uno speciale intitolato «Le mie nuove canzoni d'amore», per raccontare nella forma di diario filmato questi ultimi dodici mesi vissuti nel segno di un nuovo amore, un nuovo figlio e un nuovo album di canzoni, «Celeste azzurro e blu».

STORIE RAIDUE 0.20 Gianni Minà ripropone l'intervista, in esclusiva italiana, con John John Kennedy, il più celebre dei rampolli della dinastia Kennedy, oggi direttore della rivista politico-culturale «George».

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Juventus-Manchester (Canale 5, 20.45).....11.057.000

PIAZZATI: Il Fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.44).....6.921.000 Il commissario Rex (Raidue, 19.07).....6.633.000 Il commissario Rex (Raidue, 21.01).....6.072.000 Il commissario Rex (Raidue, 21.51).....5.822.000

DA VEDERE



La piccola Mui va in città Storia di una vita difficile

23.00 IL PROFUMO DELLA PAPAYA VERDE Regia di Tran Anh Hung, con Tran Nu Yen-Khe, Lu Man San, Truong Thi. Francia (1995). 100 minuti.

RAIUNO

Una giovane contadina di dieci anni parte per la città dove trova lavoro come domestica. Grazie alla vecchia governante scopre quanto sia drammatica la situazione della famiglia presso cui lavora. Ben presto il padre lascia la famiglia portandosi via tutti i soldi, mentre la madre si darà da fare, nonostante la disperazione, per mantenere i tre figli piccoli. Un piccolo grande film, costato molto poco, ma ricco di poesia. Candidato all'oscar nel 1993.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 ANIME GEMELLE Regia di Arthur Hiller, con Steve Martin, Charles Grodin, Judith Ivey. Usa (1984). 86 minuti. A Larry non vanno molto bene le cose: la fidanzata lo molla, mentre il migliore amico passa da una donna all'altra. Larry si consola scrivendo un libro sulla condizione dei single e ottiene un gran successo. La fidanzata torna, ma lui non l'ama più.

21.00 IN MEZZO SCORRE IL FIUME Regia di Robert Redford, con Craig Sheffer, Brad Pitt, Tom Skerritt. Usa (1992). 123 minuti. Dal romanzo autobiografico di Norman McLean, Redford affresca l'adolescenza e la vita di due fratelli, cresciuti dal padre, un reverendo, tra pesca e religione. Una parabola di iniziazione alla vita con qualche patinatura, ma interessante.

23.10 TERZO GRADO Regia di Sidney Lumet, con Nick Nolte, Timothy Hutton, Armand Assante. Usa (1980). 96 minuti. Un bel noir, seguito ideale del più noto Il principe della città, diretto sempre da Lumet. Il tenente più tosto della polizia newyorchese si trova sotto inchiesta per aver sparato a bruciapelo a un delinquente portoricano. E la corruzione dilaga.

2.10 ERAVAMO SETTE FRATELLI Regia di Melville Shavelson, con Bob Hope, Milly Vitale, James Cagney. Usa (1955). 95 minuti. A Broadway Eddie e Maddalena ottengono un gran successo con il loro numero musicale. Ma Eddie decide di interromperlo per evitare complicazione sentimentali. Poi, però, ci ripensa...

RAIUNO RAIDUE RAITRE RETE 4 ITALIA 1 CANALE 5 TMC

MATTINA grid with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

PROGRAMMI RADIO section with details for Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and GUIDA SHOWVIEW.

I Commenti

L'Europa di tutti i paesi Da oggi parte la sfida

PIERO FASSINO

NON È davvero un Consiglio Europeo di ordinaria amministrazione quello che si apre oggi a Lussemburgo. I 15 Capi di governo dei paesi dell'Unione Europea sono, infatti, chiamati a decidere strategia, tempi e modalità dell'allargamento dell'Unione Europea. Un processo di ampliamento che nell'arco dei prossimi 15-20 anni porterà l'Unione a 25-27 membri, estendendola dal Baltico al Bosforo e ai confini con la Russia.

Certo non è la prima volta che la comunità europea si allarga. Ma questa volta è davvero diverso. In fondo, nei progressivi allargamenti da 6 a 9, a 12, a 15, l'Unione si ampliava a paesi che per consolidato sistema democratico, radicata economia di mercato, welfare sociale diffuso erano già largamente omogenei, parte di un'Europa comunemente definita «comunità occidentale». Questa volta l'Europa è di fronte ad un salto: l'Unione Europea si allarga a paesi di recente democrazia, con economie ancora in transizione e caratterizzati da comunità etniche, religioni, culture assai meno omogenee.

È, dunque, una sfida enorme: è la stessa identità dell'Europa che viene ridefinita nelle sue dimensioni spaziali, nei suoi assetti politici e istituzionali, nelle sue modalità di sviluppo economico e sociale, nelle sue culture. E non sarà davvero un compito facile armonizzare legislazioni ancora in divenire, integrare mercati in via di formazione, far assumere una mentalità sovranazionale a paesi che da pochi anni hanno riconquistato una sovranità per mezzo secolo repressa. Serviranno profonde riforme dei meccanismi comunitari, delle istituzioni europee, delle politiche di settore, della politica agricola, dei fondi strutturali e di coesione sociale, del bilancio dell'Unione.

Eppure l'allargamento è una gigantesca opportunità: per la prima volta da almeno due secoli l'Europa - superando le divisioni politiche, ideologiche e militari che l'hanno divisa a lungo - ha la concreta possibilità di riunificarsi da Madrid e Varsavia, da Parigi a Tallin, da Roma a Bucarest, da Londra a Sofia.

Obiettivo che è, prima di tutto, «politico». D'altra parte sempre l'integrazione europea è stata ispirata - nelle sue varie tappe - da un primato della politica. Fu così all'atto di nascita della comunità europea quando Monnet, Spaak, Schuman, De Gasperi, Adenauer decisero di intraprendere l'ambizioso progetto di un'Europa comune per impedire che i conflitti tra le nazioni continuassero a insanguinare il continente. Rispondeva ad un obiettivo politico il successivo allargamento alla Gran Bretagna, strumento essenziale per superare l'isolazionismo che per secoli aveva separato quella grande nazione dell'Europa. E così l'allargamento a Spagna, Portogallo e Grecia fu lo strumento per rendere irreversibile la democrazia nei paesi a lungo segnati dalla notte del fascismo. E la più recente integrazione dell'Austria e dei paesi scandinavi fu l'occasione per conseguire il duplice obiettivo di far uscire quegli

stati da un neutralismo ormai incomparabile con le intraprese del mercato unico europeo e di incorporare nella comunità europea gli straordinari livelli di socialità e di benessere da quelle nazioni realizzate.

Oggi a maggiore ragione la sfida dell'allargamento ad est - i paesi dell'Europa centrale - e a sud - Cipro e Turchia - è ispirata da un primario obiettivo politico: stabilizzare l'Europa centrale e sudorientale, consolidare in modo irreversibile la democrazia e l'economia di mercato, far uscire una regione intera dai rischi di conflitto dando alle molte comunità nazionali, etniche e religiose che in quelle nazioni vivono certezza di diritti e di uguaglianza. L'esito plebiscitario del recente referendum per l'adesione dell'Ungheria alla Nato dimostra, del resto, quanto forte sia l'attrazione psicologica verso un aggancio stabile e irreversibile con l'Occidente, con quell'Europa prospera e libera il cui accesso è rimasto precluso ai paesi centro europei per quasi cinquant'anni.

Proprio per questo l'Italia ha costantemente posto l'accento - e ancora lo farà oggi a Lussemburgo - su una questione cruciale: realizzare l'allargamento dell'Unione Europea evitando che si possano determinare condizioni di emarginazione o di esclusione in alcuno dei paesi candidati o, peggio ancora, che nuovi «muri» possano erigersi tra paesi che aderiranno a paesi che entreranno nell'Unione più avanti.

Non si tratta di ignorare le differenze tra i paesi candidati. Ed è evidente che il processo di adesione sarà graduale e per tappe. Ma proprio per questo occorre un allargamento fondato su una «strategia globale»: una Conferenza Europea, convocata prima dell'apertura dei negoziati, con la partecipazione a favore di tutti i paesi; avvio di negoziati bilaterali con i primi sei paesi come parte - e non «tutto» - e di un processo che, in ogni caso, ha come interlocutori dodici nazioni.

A Lussemburgo andrà, insomma riconfermata in modo limpido ed inequivocabile la volontà politica dei Quindici di accogliere nell'Unione Europea, anche se in tempi diversi, tutti i paesi che hanno richiesto di farne parte, dando segnali chiari di coesione e inclusività.

L'allargamento verso il centro Europa dovrà, al tempo stesso, trovare una «complementarità» nel rilancio forte del dialogo euromediterraneo, dando nuovo impulso alle scelte operate dalla Conferenza di Barcellona nel novembre '95. Espansione ad est e dialogo a sud, infatti, vanno vissute sempre di più come direttrici non alternative, ma «complementari» di un processo di integrazione e unificazione del continente, di cui l'Unione Europea vuole essere il motore.

L'allargamento dell'Unione Europea insomma apre una nuova fase non solo del processo di integrazione europea, ma della stessa storia dell'Europa: una sfida ben sottolineata sul piano simbolico da una coincidenza con il passaggio di secolo e di millennio.

Il mercato delle armi e i grandi della Terra

EDUARDO GALEANO

IRRESPONSABILI della pace mondiale sono i principali esportatori di armamenti. Per loro fortuna, la minaccia della pace si va indebolendo, le nuvole nere si allontanano dall'orizzonte, e il mercato della guerra si riorganizza offrendo promettenti prospettive di redditizie carneficine nel Sud del mondo. L'Istituto Internazionale di studi strategici ha divulgato, a Londra, i suoi numeretti. Buone notizie per l'economia militare, come dire buone notizie per l'economia tout court. Dopo sette anni di crisi, seguiti alla fine della guerra fredda, la vendita di armamenti è cresciuta nel biennio 1995-96. L'incremento per il mercato mondiale delle armi è stato dell'8% l'anno scorso con un fatturato di 40 miliardi di dollari. In testa alla lista dei paesi compratori figura l'Arabia Saudita con 9 miliardi di dollari investiti in armi nel '96. L'Arabia Saudita è in testa da svariati anni anche nella classifica dei governi che commettono violazioni dei diritti umani. L'ultimo rapporto di Amnesty International rileva che nel '96 si sono verificati ancora casi di tortura e maltrattamenti ai danni di detenuti e che i tribunali locali hanno condannato alla flagellazione, con pene variabili da 120 a 200 frustate, almeno ventisette persone. Tra queste, ventiquattro filippini incriminati, secondo le informazioni disponibili, per comportamenti omosessuali. Almeno sessantanove persone sono state condannate a morte e giustiziate. E inoltre: «il governo del re Fahd bin Abdul Aziz ha confermato il divieto di costituire partiti politici e sindacati, continuando a esercitare una severa censura sulla stampa». Da molti anni questa monarchia petrolifera è anche il miglior cliente dell'industria nordamericana di armamenti. Il sano scambio tra i due paesi - petrolio contro dollari, dollari contro armi - consente alla dittatura saudita di annebbiare nel sangue la protesta interna e agli Stati Uniti di alimentare la loro industria bellica, che è una delle basi della ricchezza nazionale. Qualche malpensante potrebbe arrivare a dire che il re Fahd spende questi miliardi per comprare armi ma anche impunità. E solo Dio sa perché nei mass media, che di solito si preoccupano tanto per le violazioni dei diritti umani in paesi arabi o non arabi, non filtra nessun tipo di denuncia contro questo iniquo regime. Supponiamo che esista, da qualche parte nel mondo, un cittadino che non ha smarrito i fondamenti del buon senso. Costui potrebbe fare certe domande scomode, quelle domande che non trovano mai risposta

nei mezzi d'informazione e che, a volte, ci fanno capire cosa sta succedendo davvero nel nostro agitato pianeta. Durante l'era della distensione, perché è questo il nome che danno al periodo storico iniziato nel 1946, sono morte in guerra non meno di 22 milioni di persone. Non manca mai un conflitto armato, piccolo o grande che sia, ad uso dei consumatori di notizie televisive. Ma gli informatori non informano e i commentatori non commentano, visto che nessuno risponde alla domanda più terribile: in questa guerra, chi vende le armi? Chi si sta arricchendo col dolore della gente? Chi ci guadagna in questa tragedia? E' un silenzio colpevole. In piena globalizzazione, con l'economia controllata da gigantesche multinazionali che estendono le loro molteplici attività nei luoghi più disparati, ciò che è vantaggioso per una parte lo è anche per il tutto. Quello che fa bene all'industria degli armamenti, fa bene all'umanità o almeno alla tv: il network americano Cbs è di proprietà della Westinghouse, che produce impianti nucleari, mentre la Nbc appartiene alla General Electric, che trae gran parte dei suoi proventi dai contratti con il Pentagono, a cui fornisce turbine per i reattori nucleari e motori per l'aviazione. I dati dell'Istituto Internazionale di studi strategici mostrano che sono quattro i principali produttori di armamenti nel mondo: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia. E sono, casualmente, gli stessi paesi che, insieme alla Cina, hanno il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tradotto in pratica, diritto di veto equivale a potere decisionale. L'Assemblea generale dell'Onu, che rappresenta tutti gli altri paesi, formula indirizzi; ma chi decide realmente è il Consiglio di sicurezza. L'Assemblea parla o tace, il Consiglio fa o disfa. Ossia: quattro potenze, le cui economie dipendono in larga misura dall'industria bellica, hanno in mano le redini del massimo organismo internazionale. Ma l'Onu, stando al suo atto costitutivo, avrebbe il compito di difendere i diritti umani, l'amicizia tra le nazioni e la cooperazione internazionale. Il risultato di tutto questo? E' semplice: per ogni dollaro che le Nazioni Unite spendono nelle missioni di pace, il mondo ne investe duemila in spese di guerra. Diceva bene Theodor Roosevelt: «Nessuna vittoria della pace è grandiosa come la vittoria della guerra». E nel 1906 gli diedero il Nobel per la pace.

Copyright Ips
(traduzione di Cristiana Paternò)

L'Anniversario

1969

«Anni di piombo» ma non solo... E il paese cambiò

«...nella situazione attuale, di fronte alla ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica». Un terrore spettacolarmente, e tragicamente, provocato dal Potere, dallo Stato. Si esprimeva già così, pochi giorni dopo l'esplosione in piazza Fontana, un volantino firmato dagli «amici dell'Internazionale (situazionista)». Ben prima che l'interpretazione delle bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969 si articolasse in quel «best seller», anonimo e collettivo, che fu «La strage di stato». La cronaca e la storia non ci hanno ancora detto con precisione come andarono realmente quei fatti. Resta il difficile gioco della memoria collettiva e individuale per giudicare un evento che ha assunto il valore di spartiacque, per molti versi, nella vicenda politica e sociale italiana. Gioco tanto più difficile, giacché le conseguenze di quella strage sono ancora ben conficcate nel nostro presente. Dell'attentato furono accusati gli anarchici. Giuseppe Pinelli morì cadendo da una finestra del commissariato milanese di polizia. Un commissario di polizia, Luigi Calabresi, divenne la possibile incarnazione della violenza terroristica dello Stato. Fu ucciso. E oggi Sofri, Bompreschi e Pietrostefani sono in carcere, giudicati colpevoli di un delitto di cui continuano a proclamarsi innocenti.

La «colpa» o l'«innocenza» di chi in un modo o nell'altro è stato protagonista di questa stagione di protesta, contestazione, liberazione, invenzione e violenza, nel decennio abbondante che va dal 1968 al 1977, resta un interrogativo, una questione di fondo nella ridefinizione dell'identità politica e culturale di un paese che tanto ha parlato negli ultimi anni di «seconda repubblica», o di «seconda fase della repubblica».

Nei discorsi istituzionali e ufficiali prevale il tema della «pacificazione» e della revisione rispetto al grande conflitto fascismo-comunismo, poiché in queste ideologie e vicende storiche contrapposte stanno le radici di forze politiche oggi determinanti nei «politici» che già si sono alternati al governo di un sistema politico che cerca di assestarsi in una logica bipolare. Ma io tendo a credere che la vera elaborazione identitaria, quella che incide più a fondo nella carne e nel vissuto delle persone che oggi agiscono, su piani diversi e a volte distanti, per una ridefinizione di ciò che chiamiamo politica, cultura, società civile, abbia piuttosto a che fare con i «conti» rimasti aperti sul senso di quel decennio e di ciò che ne seguì (prima della rottura del 1989). Forse è soprattutto per questa incertezza ancora aperta che stenta a farsi strada anche una definizione giuridica umana e ragionevole della condizione di chi sconta tutt'ora delle pene.

E poiché stiamo uscendo dal ventennale del '77 per entrare nel trentennale del '68, è forse utile ripartire da quella strage per provocare la nostra memoria sul presente e sul dopo. Sul come e sul perché. Ascoltando magari, più che le interpretazioni dei politici e degli storici dell'«establishment», le voci di quei protagonisti, più o meno «sconfitti», che a una cancellazione della memoria - la loro memoria, beninteso - non si sono rassegnati. La citazione del volantino situazionista da cui sono partito si può trovare nella nuova edizione del libro «L'orda d'oro» ripubblicato da Feltrinelli nella Universale Economica a dieci anni dalla prima uscita da SugarCo, in occasione di un altro ventennale (1988). Un testo che è una specie di iper-testo, di grande zibaldone di analisi, testimonianze, citazioni, raccolte e scritte da Nanni Balestrini e Primo Moroni, con la cura editoriale di Sergio Bianchi e la collaborazione di Franco Berardi (Bifo), Franca Chiaromonte, Giairo Daghini, Letizia Paolozzi. Ma tra i molti altri nomi di autori

citati si possono leggere, per esempio, quelli di Umberto Eco, Elvio Fachinelli, Mao Tse Tung e Che Guevara, Raniero Panzieri, Antonio Negri e Rossana Rossanda. C'è qui, sin dal titolo - l'orda evoca le tende dei nomadi mongoli, coperte di sabbia che nel sole del deserto brillava come oro - un capovolgimento programmatico dello stereotipo fissato nell'espressione «anni di piombo», che è quella vincente e più volte ripresa anche recentemente: un settimanale ha definito il decennio '70 come «i peggiori anni della nostra vita». Quasi che tra le bombe di Piazza Fontana e l'assassinio di Aldo Moro nel '78 non ci fosse stato altro che violenza. Tanta violenza c'è stata, naturalmente, e gli autori e autrici di questo libro non hanno inteso certo rimuoverla. Ciò che, nella nuova prefazione, Primo Moroni rifiuta metodologicamente, è la distinzione tra «buoni» e «cattivi», usando la questione della violenza come discriminante troppo ovvia e facile nel giudizio a posteriori. Una distinzione che condanna, tra l'altro, a non comprendere le ragioni che furono all'origine della violenza, anzi di modi molto diversi di esercitare la violenza (dall'«sproposito proletario all'omicidio»).

Il terrore di quel 12 dicembre sta in mezzo alle quasi settecento pagine del libro, e non è certo un caso se l'aria che si respira nelle prime trecento è assai diversa da quella circolante nelle successive trecento. Si parte da quella che Agnes Heller, con altri, ha definito la «generazione della rivolta esistenziale», tra anni Cinquanta e Sessanta. Per leggere ciò che lega i beat americani, alla «pioggia che va» cantata dai Rokes, o al «ragazzo triste» di Patti Pravo, all'esplosione prima giovanile e poi operaia del '68, nell'Italia che cominciava a vedersi alle spalle gli «anni duri alla Fiat», in cui il monopolio politico del Pci sulla sinistra operaia e radicale cominciava a incrinarsi. Si può naturalmente non condividere l'«oltraggioso soggettivismo», annunciato in premessa, con cui gli autori mettono sotto accusa la sinistra storica - Pci e sindacato - per non aver capito «la straordinaria carica innovativa di quell'ondata rivoluzionaria». Più difficile è negare valore a una lettura che ascrive al conflitto cresciuto in quei lontani ultimi anni '60 gli effetti «irreversibili» sulla decadenza del sistema dei partiti, esploso alla fine degli anni '80, ma secondo un'«onda lunga» che si era messa in moto allora. La «strage di stato» interviene come un salto di qualità, l'apparizione del volto terribile di una violenza repressiva che pure è realmente esistita in quegli anni e che poi è stata rimossa, cancellata e sostituita dall'immagine e dal ricordo della sola azione estremista eversiva, poi duramente sconfitta: la violenza - scrive Rossanda nell'articolo recente che chiude il libro - «non era da una sola parte, né da quella più visibile».

La deriva del «partito armato» è del resto precisamente ricostruita sin dalle sue origini, e subito negando la falsa interpretazione che troppo a lungo circolò nella sinistra ufficiale, di un brigatismo rosso solo «sedicente». Se il disagio giovanile e operaio nelle metropoli è il contesto sociale su cui la violenza cresce, è una deriva di ritorno delle vecchie «forme partitiche», dopo la contestazione che proprio l'autoritarismo del «partito» aveva subito nella prima fase dei movimenti, che irrigidisce l'opzione militare per la «guerriglia» anche in questa parte dell'Occidente.

Spicca, in questa seconda parte

IL PAGINONE

Alberto Leiss

In quel dicembre l'Italia scoprì il terrorismo



La ricostruzione della morte di Pinelli. A sinistra la Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo lo scoppio della bomba. Sotto i funerali delle vittime della strage



Quando, quel 12 dicembre del '69, il Pm Ugo Paolillo uscì di casa, verso le 16,30, tutto poteva immaginarsi per quella giornata che doveva trascorrere al Palazzo di giustizia come sostituto di turno esterno, ma non certo che gli sarebbe toccato di essere il primo magistrato inquirente della strage di piazza Fontana. Paolillo, allora ventinovenne, romano con accentuata pronuncia romana, era arrivato due anni prima alla Procura di Milano. Abitava in via Corridoni, a poche centinaia di metri dall'ufficio. Fatti pochi passi, sentì un forte boato, ma non ci fece caso. Giunto in Procura, agenti della Polizia giudiziaria gli dissero che doveva essere scoppia una caldaia alla Banca nazionale dell'Agricoltura e che c'erano morti e feriti. Pochi istanti dopo una «Gazzella» dei carabinieri lo portò sul posto e quando vi giun-

Un mese terribile

Prima e dopo la bomba

se vide lo spettacolo orrendo del massacro. Sedici i morti e un centinaio di feriti, e altro che caldaia. Una bomba aveva prodotto quella carneficina. Parecchi altri ordigni erano esplosi durante quel terribile 1969: alla stazione centrale di Milano, alla Fiera campionaria, sui treni e ad essere incolpati erano sempre stati gli anarchici. Così anche per la strage.

A poche ore di distanza dallo scoppio della bomba, il prefetto di Milano, Libero Mazza, inviò un telegramma al Presidente del Consiglio dei ministri per comunicargli che la «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità Giudiziaria (che, invece, non ne sapeva nulla, ndr) vigorosa azione rivolta ad identificazione et arresto responsabili». Un secondo telegramma venne spedito il giorno dopo dal ministro degli interni, Franco Restivo, democristiano, alle polizie europee: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida riguardo agli autori della strage, ma indirizziamo i nostri primi sospetti verso i «circoli anarchici». Chiaro? Da Roma, infatti, scatta tre giorni dopo l'ordine di fermare Pietro Valpreda e, prima ancora c'era stata la retata degli anarchici milanesi, con incluso Giuseppe Pinelli, che, trattenuto illegalmente, finirà i propri giorni precipitando da una finestra del quarto piano della questura.

Brutto mese quel dicembre, cielo grigio e nebbia. Ancor più brutta la mattina del funerale delle vittime, fredda e buia, con i lampioni accesi in piazza del Duomo prima di mezzogiorno. In più il timore di uno scontro con i fascisti. Due settimane prima, c'erano stati i funerali dell'agente di polizia, Antonio Annarumma, ucciso al termine di una manifestazione di lavoratori, con scontri fra dimostranti e polizia. I fascisti erano intervenuti al funerale massicciamente, urlando minacce e agitando gagliardetti. Mario Capanna, che era presente, aveva rischiato il linciaggio, salvato per un pelo da un gruppo di poliziotti. Per questo, quando esco di casa, quella mattina, per recarmi in Duomo per scrivere la cronaca dei funerali per l'Unità, anch'io mi chiedo che cosa possa succedere. Ma alla stazione Lima della Metropolitana ho già la risposta. Li arrivano i convogli da Sesto san Giovanni, la cittadella operaia, la «Stalingrado della Resistenza», e sono pieni come un uovo di lavoratori in tuta. Bisogna aspettarne parecchi, pri-

ma di poter salire su uno di essi. Quando esco dalla fermata del Duomo, vedo la piazza gremita di operai e di studenti. Di fascisti, neanche l'ombra. La «muraglia operaia» è invalicabile. Ore e ore aspettano gli operai in quella gelida immensa piazza. Sfolano solo dopo che i furgoni neri con le bare se ne sono andati. Ma poco dopo la mezzanotte di quello stesso giorno muore Pinelli. Il mattino seguente viene arrestato Valpreda, indicato come l'autore della strage. È lui il colpevole, è lui che ha messo la bomba nella Banca dell'Agricoltura. Il questore Marcello Guida non ha dubbi. I responsabili sono Valpreda e Pinelli, anche lui colpevole, che «quando ha visto che la legge lo aveva preso si è tolto la vita».

Di avviso diametralmente opposto, invece, un insegnante veneto democristiano, Guido Lorenzon, grande amico di Giovanni Ventura. Lorenzon, lo stesso giorno dell'arresto di Valpreda, si presenta nell'ufficio del Pm Pietro Calogero per comunicargli che il suo amico Ventura gli ha parlato di bombe in luoghi diversi e pure sui treni, facendogli intendere che anche la strage deve essere addebitata allo stesso gruppo eversivo, chiamato Ordine nuovo, che ha compiuto gli attentati e che fa capo a Franco Freda. E tuttavia l'inchiesta contro gli anarchici, tolta a Milano per essere trasferita a Roma, che va avanti, fino al rinvio a giudizio per strage degli anarchici.

Parallelemente, però, prosegue anche l'indagine giudiziaria, condotta dal Pm Calogero e dal giudice Stiz, che, alla fine del '71, verrà trasferita a Milano, per competenza territoriale e sarà assegnata al giudice Gerardo D'Ambrosio, Pm Emilio Alessandrini. Per loro la matrice fascista della strage è innegabile, come è altrettanto fuori discussione l'aperto coinvolgimento dei servizi segreti. Ma nel pieno della loro attività, nel dicembre del '74, quasi al traguardo dell'accertamento della verità, i magistrati milanesi, su decisione della Cassazione, vengono estromessi dalle indagini.

Iblio Paolucci

Il Punto

Indulto, proposte bloccate dal torpore politico

«Verità e libertà». Un binomio intorno al quale ruoteranno le iniziative milanesi della «Rete Sprigionare» e dei «Compagni Walter Rossi». Manifestazione, il 13 mattina, domani, «per la verità storica e politica sulla strage di piazza Fontana e di tutte le stragi di stato da Ustica a Bologna; perché venga finalmente approvato un provvedimento di amnistia o di indulto che ponga fine al permanere degli effetti della legislatura di emergenza degli anni '70». Ancora, dicono gli organizzatori, «il 12 dicembre è la data giusta per raccogliere in un'unica spinta tre battaglie finora condotte in modo separato. La verità sulle stragi, una soluzione generale per i detenuti politici, la liberazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani». Ma il 12 dicembre è una data cupa, infausta. Anche se da lì bisogna ripartire, da quel giorno, quell'ora, quel minuto preciso in cui si arrestarono gli orologi della Banca dell'Agricoltura. Perché la storia dell'Italia cambiò e nel Paese si determinò una lacerazione profonda.

Ci sono quelli che pensano che dopo Piazza Fontana, il movimento politico fu sbalottato tra estremismo e repressione, terrorismo e legislazione di eccezione. Eppure, non è questo il punto. Non ci aiuterebbe riandare a quel momento tracciando delle conseguenze ridicole o delle continuità retrospettive. Pietro Folena ha detto di considerare «prematurato un dibattito a più voci sugli anni Settanta»; Bertinotti e soprattutto Cossutta fanno una autocritica (parziale) considerando chiusa «la rottura del '77». Anche qui, servirebbe davvero una discussione che implicasse una presa di posizione rispetto al passato? Tuttavia, in Italia, negli anni (di piombo) che si sono sgranati dopo Piazza Fontana, un conflitto violento ha coinvolto circa ventimila persone. Non fu guerra civile ma neppure azione marginale di delinquenza politica. Per via delle leggi d'emergenza, negli anni '70-'80, sono stati più di 5000 gli inquisiti per fatti di lotta armata. Oltre 4.200 sono passati per il carcere con l'accusa di «banda armata» o «associazione sovversiva». Di questi, trecento hanno trascorso in carcere meno di 10 anni, oltre 3.100 più di 10 anni, circa 600 più di 15 anni. Totale: oltre 50.000 anni di carcere scontati. Dei 4.200 circa 210 sono ancora parzialmente o totalmente detenuti (170 maschi e 40 femmine) e circa 200 rifugiati, esiliati all'estero. Detto questo, è vero che una linea sottilissima divide la soluzione giuridica di ciò che accadde dopo quel 12 dicembre dalla soluzione politica degli anni di piombo. Se il contesto nel quale fu ucciso Calabresi, morì Pinelli, ci furono le bombe di Piazza Fontana era lo stesso, dobbiamo accettare la separazione tra soluzione giuridica oppure insistere sull'unità del periodo?

Naturalmente, tra soluzione giuridica e lettura storica, ce ne corre: impressiona, però, l'inerzia, il torpore politico che blocca la ricerca di soluzioni piccole o grandi le quali pure ricalcano quelle di molte legislature. Senza atti concreti, l'articolo 27 della Costituzione - il recupero di chi ha commesso un reato - resta lettera morta. Anche per la legge sull'ergastolo, tutto fermo. I perdenti, rinchiusi dentro le mura del carcere danno tranquillità? In Italia, la contraddizione sembra non interessare nessuno. E invece. Sia «Le Monde» sia il «Guardian» hanno dedicato pagine a quella che il quotidiano francese ha chiamato «Una ragionevole esigenza di giustizia». C'è un pezzo d'Europa che guarda con molti dubbi a questa immobilità. Sia chiaro. Non c'è commistione alcuna tra gli autori di stragi e l'indulto. L'indulto (non l'amnistia) consiste in un condono di una parte della pena; la proposta fu avanzata per i delitti di terrorismo più di dieci anni fa, nell'intento di restaurare, passata l'emergenza, equità e uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Quella parte sanguinosa e drammatica della storia di questo Paese è chiusa da decenni; i suoi protagonisti l'hanno ripetuto più volte dichiarandosi sconfitti. Eppure, le proposte di legge (cinque, sette, di più?) giacciono in Commissione Giustizia. E per il miglioramento delle condizioni carcerarie e una riforma del sistema penitenziario, nessun cambiamento di rotta, nessuna modifica sostanziale per una nuova politica della pena, che si prefiguri come non più solo detentiva.

Da un lato, un Parlamento immobile: dall'altro - la manifestazione di Milano lo suggerisce - una difficoltà a seguire l'accelerazione della storia aggrappandosi ai luoghi della memoria - come li chiamerebbe lo storico francese Pierre Nora - con il loro corteo di ambiguità, di celebrazioni tristi, di emozioni per quel residuo di identificazione che risvegliano. Una commemorazione, dunque, che è di lutto per quel 12 dicembre: testimonianza muta di un tempo altro. Per questo, il messaggio mandato dal Presidente della Repubblica alle Camere - magari per aprire strade a delle sue ipotesi, ad personam - che invitava i parlamentari a muoversi, a agire, era importante. Permetterebbe, se fosse ascoltato, una interpretazione del passato e della verità meno soggetta alle pressioni politiche, all'uso di giornata dei sentimenti, alla gestione (opportunista) dello scacco tragico insito nella lotta armata. Certo, il lavoro sul passato non è mai concluso ma per lo Stato è un atto di forza, oltre che di generosità e di grandezza, dichiarare chiuso un periodo della nostra storia ormai davvero concluso. Oppure, c'è chi ha paura di separarsi da quel 12 dicembre?

Letizia Paolozzi

Il Ritratto

Ilitch Sanchez detto Carlos



È stato il terrorista più ricercato tra gli anni '70 e '80. Il giallo della sua cattura in Sudan e il prezzo pagato dalla Francia. Viene processato per l'uccisione di tre persone a Parigi

In aula la primula rossa della guerra fredda

DALL'INVIATO

PARIGI. Eccezionale processo a partire da oggi davanti alla Corte d'assise di Parigi. Sul banco degli imputati siederà Carlos, la primula rossa del terrorismo internazionale degli anni '70 e '80. Ha trascorso gli ultimi tre anni nella prigione della Santé, dopo esser stato ceduto dal Sudan alla Francia, anzi all'allora ministro dell'Interno Charles Pasqua. Nell'agosto del '94 passò direttamente, nel corso di una notte, da una villa di Khartoum ad una cella europea. Lo trasportarono gli uomini dei servizi francesi ammanettato mani e piedi, un sacco di juta sulla testa. Si disse all'epoca che il baratto era consistito, da parte francese, nell'offrire al regime sudanese foto satellitari sulle posizioni dei ribelli che operano nel sud del paese. Charles Pasqua negò. Ma la strategia geopolitica francese da quegli anni è stata chiara: con gli islamici di Khartoum, contro gli anglofoni ruandesi e ugandesi. Per dire che una cosa è sicura: i sudanesi non l'hanno consegnato gratis.

Con Carlos faranno irruzione in quell'aula anni recenti ma quasi antichi perché vissuti in un quadro che non c'è più: il confronto est-ovest, la guerra fredda, lo scontro ideologico. Chissà, forse Carlos rimpiange di non esser nato una decina d'anni prima. Avrebbe potuto esser della razza dei Che Guevara e dei Fidel Castro. Invece della rivoluzione, gli toccarono in sorte i suoi brandelli terroristici, la sua bava torbida e scivolosa. Il secolo, quanto a eroi a tutto tondo, aveva già dato. Così oggi si ritrova, a neanche cinquant'anni, a difendersi invocando ragioni politiche che non esistono più, se non in libri di storia che non sono stati ancora scritti. Lo dicono batagliero, ansioso di parlare e argomentare in un'aula di tribunale. L'uomo è sicuramente intelligente e anche colto. Riuscirà a dare al processo una linfa e una tonicità politiche, o subirà la patina del tempo e non sarà altro che un assassino in cerca di improbabili giustificazioni? È tutta qui la posta in gioco. E non è cosa dappoco, perché se c'è qualcuno in grado di evocare il «lavoro sporco» di quegli anni è proprio lui, Carlos. Il lavoro suo, ma anche quello dei suoi avversari.

Da lontano, seguiranno il suo processo il vecchio padre José - avvocato comunista - che si è murato nella casa familiare di San Cristobal, a settecento chilometri da Caracas verso le Ande colombiane; l'amatissima madre Elba, separata dal consorte da quasi quarant'anni, che provvede alle spese processuali e alle esigenze (dai sigari alle cravatte) di Carlos; la sua prima moglie Magdalena Kopp, militante tedesca, con la figlia Elbita; i fratelli Vladimir e Lenin (il vero nome di battesimo di Carlos è Ilitch), uomini d'affari, nelle loro ville venezuelane; la giovane e bella Lana, una ragazza giordana che aveva sposato nel '93 con rito islamico e che viveva con lui a Khartoum e della quale si sono perse le tracce. Seguirà il processo anche quel che resta dei suoi «amici», corpuscoli dispersi della galassia filopalestinese degli anni '70, i seguaci di Wali Haddad e Abou Nidal. Non fanno più paura, ma l'ambasciata francese a Caracas in questi giorni è un fortillio.

«Io sono un rivoluzionario professionale»: questa è sempre stata la carta da visita di Carlos. La rivoluzione l'aveva respirata in casa, quando il padre sognava per lui un destino di liberatore alla Simon Bolivar. Curiosa mistura di usi borghesi e deliri leninisti, quella dei Sanchez. Nel 1966 la madre Elba si separa e s'installa con Ilitch a Londra, che è già swinging e che il ragazzino si beve tutta intera: ragazze, musica, pubs. Abitano nel West End e Ilitch frequenta una scuola privata, come i suoi fratelli. Racconteranno gli insegnanti di un ragazzo serio e studioso, ma che non perdeva un'occasione per proclamare le sue convinzioni rivoluzionarie. A Londra i tre fratelli si fanno però chiamare Ili, Vlad, Lenny, nomi più in sintonia con l'ambiente. Arriva il '68 e il padre vorrebbe iscriverlo a Sorbona. Ma il Maggio fa troppo disordine. Sarà invece Mosca, all'università Patrice Lumumba che accoglieva volentieri studenti dell'Terzo Mondo. Al giudice Jean Louis Bruguière, che l'interroga da tre anni in carcere, Carlos ha raccontato di aver preso contatto con il Kgb all'ambasciata sovietica di Londra già allora. Poi si è corretto, ammettendo il contatto ma negando ogni seguito. Vero è che l'avventura moscovita - ricca di sbronze e belle figlie - non durerà a lungo.

Carlos verrà espulso nel giugno del '70 per aver manifestato contro un'ambasciata africana. Il suo appare più come un profilo castro-guevarista che sovietico. Del resto ci tiene: «I venezuelani - dirà al giudice - sono gente fiera. Da noi esiste una tradizione libertaria». Cerca una causa e la trova: sarà quella palestinese, di per sé «antimperialista».

Il battesimo del fuoco sarà vero e cruento: il «settembre nero» del fedayn in Giordania nell'estate del 1970, quando re Hussein decise di sbarazzarsi dei palestinesi che invadevano Amman e i suoi dintorni. Ha raccontato Carlos al giudice: «Fu un vero massacro. Migliaia di morti. Ho combattuto fino al '71, in un'avamposto sulle montagne». Testimoni dell'epoca confermano. Fu allora che George Habash volle conoscere questo straniero cuor di leone. Osservò che parlava correntemente quattro o cinque lingue, che era uomo di mondo. Gli disse che non aveva bisogno di lui in Giordania ma fuori, altrove. Fu allora che il militante internazionalista traghettò verso il terrorismo. Tornò a Londra dove si iscrisse alla London School of Economics, viaggiò a Parigi e Amsterdam. Sempre elegante, sempre a suo agio nelle mansarde di studenti come nei grandi alberghi. A Londra in quel periodo l'ambasciata giordana sfuggì per miracolo ad un attentato e Joseph Edward Sieff, presidente dei grandi magazzini Marks&Spencer e finanziatore d'Israele, ricevette una pallottola in pieno volto che per un soffio non l'ammazzò. Carlos è all'opera. Ai suoi mandanti interessa rompere le uova nel paniere a Henri Kissinger, che a Ginevra ha intavolato discussioni per trovare un compromesso in Medio Oriente.

La gloria, per così dire, irromperà nella vita di Carlos il 21 dicembre del '75 in una Vienna natalizia ammantata di neve. Li sono riuniti i ministri del petrolio dei primi dieci paesi produttori. Carlos e il suo commando (due tedeschi, un libanese e un palestinese) li sequestrano tutti, dopo aver accoppiato tre poliziotti. Gli interessa soprattutto Yamani, il saudita. Chiedono tutto e più di tutto: che non si riconosca lo stato d'Israele, che si rompa ogni negoziato, che si proclami la sovranità araba sulle ricchezze petrolifere... Yamani racconterà di un Carlos sorridente e determinato nel corso dell'operazione. Avranno un Boeing che girerà con il suo incredibile carico per le capitali mediorientali. Il viaggio finirà ad Algeri, dove il commando resterà poi per qualche settimana a farla bella vita. Non avranno ottenuto nulla, salvo un'eccezionale notorietà. Per questo Wadi Haddad rimprovererà a Carlos di aver ceduto al protagonismo, di non aver negoziato abbastanza. Il confronto tra i due avverrà in un campo militare dello Yemen: «Non c'è posto per le prime donne nei miei gruppi d'azione», gli dirà Waddad. Ma la consacrazione è avvenuta, è irreversibile. Per Carlos e i suoi si aprono tutte le porte mediorientali. Sono degli eroi, malgrado Arafat li abbia definiti «agenti dell'imperialismo e del sionismo». L'amico tedesco di Carlos, Hans Joachim Klein, dirà poi che erano diventati «i jet set managers del terrorismo internazionale».

Verranno poi gli anni delle peregrinazioni presso i servizi rumeni, ungheresi, tedeschi dell'est. Markus Wolf, il capo della Stasi, gli darà ospitalità ma con diffidenza. Considera Carlos «un gatto selvatico». Nel '79 i francesi arrestano a Parigi la sua compagna, Magdalena Kopp. Braccio di ferro con la Francia, attentati a Parigi e Marsiglia. Mitterrand dirà: «Questa storia d'amore tra Carlos e la Kopp ci costerà cara». Altre azioni in Medio Oriente, in Israele, a Berlino. Carlos è l'uomo più ricercato del mondo. L'89 lo trova in Siria, ma tutto ormai gli crolla intorno. Non c'è più il Muro, e da un pezzo Israele ed Egitto si parlano. Approda in Sudan, ma il Sudan lo vende ai francesi. Da oggi sarà processato per aver ammazzato, nel '75 a Parigi, due agenti dei servizi francesi e un libanese che l'aveva tradito. Il suo legale, avvocato Coutant-Peyre, dice che Carlos «dirà cose che faranno male». I due morti dei servizi, che in teoria stavano per arrestarlo, erano infatti curiosamente disarmati. E i francesi, si sa, ebbero in quegli anni una «politica araba» che Israele non apprezzava. Il gatto selvatico potrà ancora graffiare, ma senza far troppo male. Ha sempre un decennio di ritardo.

Gianni Marsilli

Venerdì 12 dicembre 1997 14 l'Unità

LA BORSA Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for A-MARCIA, ACO POTABILI, ACQUE NICOLAY, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for MEDIASET, MEDIOBANCA, MERLONI, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for RATTI, RECORDATI, SNA BPD, etc.

CAMBI table with columns for currency pairs, rates, and changes. Includes VALUTA, DOLLARO USA, DOLLARO UK, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for AZIONARI, ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC EUROPE F, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for FONDID'INVESTIMENTO, FONDIATTIVO, FONDIRISER, etc.

MERCATO RISTRETTO table with columns for stock symbols, prices, and changes. Includes sections for ORO E MONETE, DEMARO LETTERA, ORO FINO (PER GR), etc.

OBLIGAZIONI table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for TITOLO, CHIUS. VAR., IFIS PRIV, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/02, CCT IND 01/10/03, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/04, CCT IND 01/10/05, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/06, CCT IND 01/10/07, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond symbols, prices, and changes. Includes sections for CCT IND 01/10/08, CCT IND 01/10/09, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, etc.



Venerdì 12 dicembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

CONVEGNO ANPI

A Napoli il '900 «delle donne»

Patrocinato dal Capo dello Stato e del ministero delle Pari Opportunità comincia, questa mattina, il convegno «Il 900 delle donne: resistenza, costituzione, democrazia», organizzato dai coordinamenti femminili delle associazioni Anpi, Fiap, Fivl, Aned e dal Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Costituzione. I lavori - presso l'aula «Pietro Piovani» della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli - verranno aperti dal sindaco della città, Antonio Bassolino. Sarà un «percorso della storia e della memoria», per ribadire il ruolo di protagonista che la donna ha avuto, specialmente durante gli anni della Resistenza, nel secolo che ci stiamo lasciando alle spalle. Sono previsti gli interventi di studiosi, politici e, soprattutto, di alcune delle donne che hanno scritto un pezzo importante di storia del nostro Paese: tra le altre Tina Anselmi, Mirella Allosio (giornalista, del consiglio nazionale dell'Anpi), Annarita Buttafuoco (presidente dell'Unione femminile nazionale), Nadia Spano (già componente dell'Assemblea Costituente), Gigli Tedesco.

STUDIO A LONDRA

Si deve a un gene il senso materno?

Uno studio condotto su topi di laboratorio ha indotto alcuni ricercatori ad avanzare l'ipotesi che lo scarso senso materno di alcune puerpere nei confronti dei neonati potrebbe dipendere dall'assenza di un gene responsabile della produzione della norepinefrina, un neurotrasmettitore normalmente prodotto al momento del parto. Il settimanale britannico «New Scientist» ha pubblicato i risultati della ricerca condotta sulle cavie da Stephen Thomas e Richard Palmiter, dell'Università dello stato di Washington. Gli studi rivelano che la mortalità nei topi paritrici da madri sprovviste del gene, è pari al 65%. I ricercatori hanno notato comportamenti inusuali nelle femmine prive di tale neurotrasmettitore: la maggior parte non libera i piccoli della placenta e non sottopone i neonati alle normali attenzioni materne che seguono il parto. I ricercatori sono riusciti ad ottenere artificialmente la produzione di norepinefrina nei topi mamma iniettando al momento del parto un farmaco, il DOPS, che nel cervello si trasforma in norepinefrina, restituendo permanentemente ai topi il senso materno e aumentando la percentuale di topolini sopravvissuti al parto fino all'85%.

Bologna, proposta-shock del Questore. Don Benzi: «Sono allibito, così si aiuta il racket»

Per tutelare le immigrate legalizzare la prostituzione?

Un convegno analizza i buoni risultati del progetto che finanzia aiuti alle «luciole». Le «case rifugio» per chi vuole smettere. Il rischio che la nuova legge sull'immigrazione peggiori la situazione.

BOLOGNA. In camper, a bordo di piccoli bus o tutt'al più in auto, percorrono ogni notte le strade della prostituzione per avvicinare le ragazze e offrire loro una possibilità di riscatto o quantomeno un aiuto a rischiare meno la salute. Le prime esperienze del genere iniziarono, ormai oltre un anno fa, a Bologna e Modena per scelta dei Comuni che coinvolsero aziende Usl, operatori pubblici e volontari. Quindi, sulla spinta di un progetto regionale, l'unico in Italia, denominato «Oltre la strada», anche a Imola, Ferrara, Rimini e in tutti i maggiori centri dell'Emilia Romagna, équipes formate da educatori, mediatrici culturali, ex prostitute che contribuiscono a favorire l'instaurarsi di un clima di fiducia, contattano le «luciole» che, secondo stime delle Questure, sarebbero almeno 500, per la quasi totalità provenienti dall'Est Europa e dall'Africa centrale, il più delle volte vittime di racket violento. La Regione, in particolare l'assessorato ai servizi sociali retto da Gianluca Borghi, finora ha finanziato il progetto con un miliardo al quale vanno sommati i finanziamenti dei Comuni, altri 350 milioni, che danno gambe a progetti locali sempre centrati su: prevenzione, riduzione del danno, accoglienza, formazione lavoro. «Oltre a dare informazioni su come evitare il rischio di malattie a trasmis-

sione sessuale, a cominciare dall'Aids - dice il dottor Vincenzo Castelli, pedagogo e consulente della Regione - offriamo anche la possibilità di abbandonare il mestiere a quantale desiderano. Scelta indubbiamente rischiosa, ma praticata sempre più spesso. Solo a Bologna lo chiedono ogni anno almeno 30/40 donne, un quarto di quelle che si stima "esercitano" in strada. In tutte le principali città abbiamo appartamenti, o "case di fuga", come le chiamiamo noi, dove le ragazze possono rifugiarsi e rimanere uno, due mesi, spesso dopo aver denunciato i loro sfruttatori. In seguito c'è il tentativo di reinserimento sociale. Molte, grazie a specifiche "borse lavoro" apprendono mestieri quali colf o assistenti di handicappati, che purtroppo troveranno solo a prezzo di grandi difficoltà perché i permessi di soggiorno alle vittime di violenze non aprono automaticamente le porte dell'occupazione».

Per tracciare un bilancio del primo anno ufficiale di vita del progetto, ieri nel capoluogo emiliano si è tenuto un seminario. Il questore di Bologna Aldo Gianni ha lanciato una proposta-shock: «Il progetto della Regione rischia di essere ridimensionato dalla nuova legge sull'immigrazione che con i clandestini sarà più severa ma non farà scomparire la prostituzione. Perché allora non regolamentare la

prostituzione dando un riconoscimento giuridico al rapporto di lavoro prostituta-cliente? Se si trovasse il percorso giuridico per consentire alle prostitute di restare legalmente in Italia, disciplinandole loro professione e magari anche i luoghi in cui la esercitano, anche per loro scatterebbero reddito e imposta fiscale. Ma soprattutto le forze dell'ordine sarebbero in grado di tutelare di più e meglio le "luciole" che subiscono violenza dai loro sfruttatori». L'idea è accolta con prudenza dall'assessore Borghi: «È uno scenario possibile ma andrà verificato». Ben più aspra invece la reazione di don Oreste Benzi responsabile dell'associazione riminese di accoglienza «Papa Giovanni XXX», da anni impegnato sul fronte del riscatto delle prostitute immigrate: «Sono sbalordito e addolorato. Quella proposta significherebbe legalizzare la tratta delle schiave gestita da un racket feroce». «In risposta a iniziative simili - ha proseguito - abbiamo chiesto al relatore della legge sull'immigrazione che il testo venga modificato perché le prostitute immigrate non siano equiparate ai clandestini, e si preveda per quelle che riescono ad abbandonare la strada il permesso di soggiorno con diritto al lavoro».

Sergio Ventura

Utah: case per mormoni poligami

Sorgono in Utah, lo stato americano ad alta concentrazione di mormoni, le prime case al mondo progettate espressamente per mariti poligami, che possono ospitare le varie mogli, con annessi bambini. In osservanza ai costumi poligami dei mormoni più fondamentalisti - costumi illegali ma tollerati - fiorisce nello stato un'architettura residenziale pensata per queste famiglie particolari. Vista da fuori, la casa di Rocky Baker, 60 km a sud di Salt Lake City, sembra un piccolo motel: conta 10 stanze da letto, due cucine, due stanze per cambiare e lavare neonati, due stanze per lavatrici ed asciugatrici. Baker ha due mogli e 13 figli.

A Roma si presenta il rapporto dell'Acnur. L'Onu assiste 22 milioni di persone

Donne rifugiate ruandesi o bosniache Ecco tutte le persecuzioni legate al sesso

5000 ruandesi vittime di stupro hanno avuto un bambino. A Kigali l'Alto commissariato ha creato una scuola di sartoria per vedove. A Goradze la «banca delle mucche». Sei le forme principali di maltrattamento.

ROMA. Finita la guerra fredda sono cominciate le guerre calde. Dalla Bosnia al Ruanda, sono esplosi conflitti devastanti con il loro tragico corollario. Quando le armi tacciono restano la fiamme di profughi, i campi di raccolta, le fosse comuni. L'Alto commissariato per i profughi dell'Onu assiste 22 milioni di persone nel mondo. La metà circa è ospitata nei campi di raccolta sparsi nel mondo, ma sono milioni gli apolidi, i perseguitati in fuga dagli aguzzini delle dittature, i «rimpastrati» che vivono grazie alla «carità» internazionale.

Il rapporto dell'Acnur «I rifugiati nel mondo» che sarà presentato stamattina a Roma (e nel mondo) fotografa meticolosamente le spaventose eredità dei conflitti. E nelle società martoriata dalla guerra sono le donne a pagare il prezzo più alto, in Bosnia e Ruanda ad esempio. L'Onu calcola che circa 5000 donne ruandesi, vittime di stupro, abbiamo avuto un bambino. L'Alto commissariato, dallo scorso anno, finanzia numerose attività in Ruanda, dalla fabbricazione di laterizi, ad una scuola di sartoria per le vedove nella prefettura di

Umurata e di Kigali, e un programma di assistenza per le famiglie che hanno adottato bambini rimasti orfani. Secondo il diritto consuetudinario, le donne non possono ereditare né terre né immobili e non possono intraprendere attività commerciali senza il consenso del coniuge; l'Onu quindi intende favorire una revisione delle leggi per permettere alle donne ruandesi di avviare attività. In Bosnia, l'Alto commissariato favorisce non solo progetti di orientamento e riabilitazione psicosociale, ma offre alle donne consulenza giuridica su temi quali il diritto di proprietà, l'occupazione, la pensione e il diritto di famiglia, importantissimi dal momento che la guerra ha centuplicato i casi di violenza domestica.

A Goradze è stata creata la «banca delle mucche». Quaranta donne bosniache hanno ricevuto un mucca; dovranno consegnare alla «banca» il primo vitellino, ma possono tenere quelli successivi. In tal modo è stata avviata un'attività lattiera-casearia. Un'iniziativa analoga verrà avviata in Croazia e gli esperti dicono che potrebbe essere riprodotta anche in al-

tre realtà devastate dalla guerra. Discriminazioni e persecuzioni sono legate al sesso e avvengono non solo nel contesto delle guerre. Ma neppure la Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sui rifugiati menziona esplicitamente la persecuzioni legate al sesso.

La persecuzione basata sul sesso - spiega il rapporto Acnur - assume sei forme principali. La prima è il maltrattamento brutale e disumano motivato dalla «trasgressione delle norme della società». Un caso è, ad esempio, quello della vittima di uno stupro minacciata di essere processata per adulterio. La seconda è la violenza sessuale come è accaduto in Bosnia dove lo stupro - è stato sistematicamente utilizzato come arma di guerra. La terza forma è la mutilazione e l'escissione degli organi genitali femminili. Quando la mutilazione viene imposta la donna che ne è vittima può chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato. La quarta forma è il controllo delle nascite; l'Onu riconosce agli stati il diritto a pianificare ma «non in modo discriminatorio» esula base delle risoluzioni della confe-

renza del Cairo (1994) tutela però ogni coppia e ogni individuo che debbono poter «prendere le decisioni che riguardano la procreazione senza subire discriminazioni, coercizioni e violenze». L'adesione alle politiche di pianificazione - afferma il rapporto - va ottenuta con la «persuasione». Nei casi di aborto forzato o sterilizzazione obbligatoria l'Onu avvisa la «persecuzione». Anche l'omosessualità viene punita in alcuni paesi e ciò costituisce appunto un'altra forma di persecuzione. Solo pochi paesi riconoscono infine a chi ha subito «violenza domestica» lo status di rifugiato e solo alcuni paesi (Stati Uniti, Canada, Australia) hanno varato misure che inseriscono anche le persecuzioni sessuali tra i requisiti che consentono l'asilo. Il rapporto dell'Acnur sarà presentato stamattina nella sala del Carrocci del Campidoglio. Interverranno Staffan de Mistura, direttore del centro informazioni Onu di Roma, Luigi Manconi dei Verdi e l'assessore del comune di Roma Amedeo Piva.

Toni Fontana

Contro Senso



Ahi ah!
Ho una formica nel computer

GAIA DE BEAUMONT

Ero preoccupata d'aver una formica nel computer. Credevo d'aver visto un insetto che strisciava nel posto dove di solito si trova il floppy disk. Senza contare che le formiche non sono proprio delle creature solitarie. Non ci avrei fatto caso se il mio computer non avesse sviluppato «Disk Error 31». Eccone i sintomi: quando tentavo di registrare quanto era stato scritto, si cancellava tutto. Mi rendo conto che al mondo esistono ben altri problemi molto più gravi che «Disk Error 31», ma voglio solo raccontare quanto possa irritare e dare fastidio. Ho provato a capire la natura dello sbaglio. Se esisteva qualcuno che aveva fatto la fatica di numerare tutti gli errori possibili, il numero 31 si riferiva per forza a qualcosa. Forse avrei trovato la riga che diceva: «Disk Error 29: Perdita definitiva di qualsiasi contatto con l'informatica». Poi «Disk Error 30: Ha, ha, è stato solo uno scherzetto infame da parte della Ditta in Korea!» Dopo, finalmente, sarei stata in grado d'identificare «Disk Error 31: Insetti di vario genere nel sistema». Il fatto è che una nota del genere non esisteva, e se esisteva, non l'ho trovata. Il passo successivo sarebbe stato d'andare al negozio dove i tecnici dell'hardware avrebbero diagnosticato che dipendeva dal software e viceversa. Se avessi avuto la forza d'interpellare un terzo interlocutore mi avrebbe detto - di sicuro - che era l'hardware che tentava di comunicare un dato importantissimo al software e viceversa. Dopo qualche ora avevo smesso di cercare. Ripetendo invece la frase all'infinito, come fanno gli ubriachi per la strada o in metropolitana, avevo scritto «Quale sarà l'errore numero uno? Una formica che passeggia sul 31». Finalmente un tecnico geniale lo ha riparato. Per non sbagliare, ha rimpiazzato tutto quanto c'era all'interno. Mi ha riferito, andandosene, che uno dei pezzi rimossi conteneva «Disk Error 31». Né lui né io sappiamo quale fosse. Poi mi è venuta un'idea. Ho preso tutti gli elementi sostituiti e li ho appoggiati sul tavolo della cucina, al buio. Dopo mezz'ora, ho acceso la luce per vedere se trovavo una colonia d'insetti in fila sul pavimento. No. Niente formiche, niente «Disk Error», nessuna spiegazione. Non saprò mai cos'era successo.

Pari e Dispari



I piccioni Razzisti gelosi smalzati sessualmente

GABRIELE SALARI

Sei proprio un piccione, si dice di qualcuno che non mostra particolare acutezza. Due piccioncini sono invece due innamorati persi, con la testa tra le nuvole. Immagini entrambe false. I piccioni, ci dicono recenti studi etologici, sono sessualmente assai smalzati e la femmina è tra le più emancipate nel regno animale. È lei che sceglie il partner, dopo un lungo corteggiamento. La scelta cade sul maschio che ricorda più da vicino la madre o il padre. Come dire, i colombi sono razzisti e non accettano i connubi misti, niente sesso tra piccioni grigi e piccioni marroni. La scoperta più sorprendente, però, viene dalla strategia messa in atto dal maschio per impedire le scappatelle della consorte. Niente cinture di castità o passeri detective alle calcagna della malcapitata, ma un piccione che segue passo passo un altro, con evidente movimento ondulatorio del collo. È il maschio che tampona la femmina per evitare che se la svigni con il primo che svola. È la natura che impone al maschio questo comportamento se vuole perpetuare i suoi caratteri e trasmettere i geni. I piccioni amano la città ed i monumenti come l'uomo e si riproducono a più non posso. «Stefi, amore, se continui a dar loro da mangiare, contribuirai anche tu al loro boom demografico», mi sono trovato a dire a Firenze, a Piazza Santa Maria Novella. Ed ho preso «due piccioni con una fava»: ho perso la possibilità di starmi zitto per una volta ed ho tolto materiale di studio ai biologi, che a Modena come a Roma stanno sperimentando un nuovo anticongestionale. I piccioni ci cascano, assumendolo involontariamente. Come piccioni.

IL PIU' AMATO DAGLI ITALIANI
due film straordinari per ricordare Marcello Mastroianni

MATRIMONIO ALL'ITALIANA

Girato nel '64, è uno dei film di maggior successo di Vittorio De Sica. L'indimenticabile Filomena Marturano creata da Eduardo al servizio di una fantastica coppia di attori: Sophia e Marcello.

Videocassetta e fascicolo L. 9.000



DIVORZIO ALL'ITALIANA

Il capolavoro di Germi, vincitore della Palma d'oro a Cannes e di un Oscar nel '61. Il barone Fefè Cefalù si innamora della giovane cugina, Stafania Sandrelli, e spinge la moglie tra le braccia di un vecchio spasimante per poterla uccidere. I tic del barone e la grande prova di Marcello diventano un successo internazionale.

Videocassetta e fascicolo in edicola dal 13 a L. 7.000

Gli anglicani favorevoli al dibattito sull'unità

La Chiesa anglicana si è mostrata aperta alla possibilità di riprendere le consultazioni con la Chiesa cattolica raccogliendo l'invito a un «dialogo fraterno» sull'unità rivolto di recente dal papa. Dell'apertura fa fede l'opuscolo di 30 pagine «May They All Be One» (Possano tutti essere uno), redatto sulla scorta del dibattito avvenuto negli ultimi anni fra i vescovi anglicani. L'opuscolo, distribuito nelle librerie religiose della Gran Bretagna, costituisce una prima risposta all'enciclica del 1995 «Ut Unum Sint» con cui il papa invitava al dibattito sull'unità i leader religiosi e i teologi del mondo cristiano.

Nell'opuscolo si affrontano molti dei nodi intorno ai quali in quattro secoli sono cresciute le differenze fra cattolici e anglicani ma non si fa menzione della questione più spinosa: l'accettazione delle donne nel clero.

Nell'introduzione all'opuscolo i vescovi anglicani esprimono «grande gioia» per l'impegno verso l'unità cristiana «insito nella natura della Chiesa» manifestato dal papa. Ribadiscono quindi di essere disposti in linea di principio ad accettare la figura del pontefice come simbolo di unità e universalità ma anche di voler dibattere più a fondo la questione della sua infallibilità. Nei giorni scorsi si era svolto a Roma un incontro per discutere del primato di Pietro, e cioè del vescovo di Roma, sulla cristianità.

Dopo un mese di accese discussioni si è concluso il Sinodo delle Americhe. Le «76 propositiones» al Papa

La Chiesa americana scopre se stessa «Difendiamo i diritti dei poveri»

Il debito internazionale, gli indios sfruttati, ma anche il dramma dei bambini di strada, il consumismo, la morale sessuale, le diverse spiritualità e il razzismo presente anche nella Chiesa. Il primo confronto diretto tra Nord e Sud del mondo.

CITTÀ DEL VATICANO. I problemi gravi come il debito estero, che impedisce a molti paesi di svilupparsi, la piaga di centinaia di migliaia di bambini abbandonati e sfruttati, la disoccupazione crescente, il divario tra nord e sud del continente che si chiama America, il narcotraffico, la prostituzione, la discriminazione delle minoranze, le diverse povertà: questo il quadro inquietante offerto al mondo, ai governi, all'Onu, alla Chiesa stessa dai padri sinodali. Il quadro che fa da sfondo alle 76 «propositiones», consegnate ieri sera al Papa che le trasformerà in una «esortazione apostolica» a cui sarà vincolata l'intera Chiesa. Le propositiones sono state, intanto, sintetizzate nel messaggio pubblicato ieri ed illustrato ai giornalisti.

Il Papa, nel concludere ieri sera i lavori dell'Assemblea speciale dei vescovi per l'America, iniziati il 16 novembre scorso, ha ringraziato i vescovi per il «prezioso lavoro svolto». Poi ha rilevato che le «linee della nuova evangelizzazione» per l'intero continente americano, annunciate il 12 ottobre 1992 a Santo Domingo in occasione delle celebrazioni del cinquantennio della prima evangelizzazione (fu lanciata l'idea di un Sinodo americano) «sono ora più chiare e concrete».

Oggi si può dire che, dopo un mese di confronto diretto in assemblea e nei gruppi di lavoro, i vescovi del nord, del centro e del sud del continente americano «si conoscono meglio». Anche se bisognerà istituire un organismo particolare per coordinare nel futuro il lavoro pastorale, per organizzare le iniziative specifiche per fronteggiare gli enormi e diversificati problemi che toccano un continente dove vivono oltre cinquecento milioni di cattolici. La metà di quanti ce ne sono nel mondo.

«Se c'erano dei vescovi arrivati al Sinodo dall'America con una mentalità da Pecos Bill, ricca di pregiudizi

zi rispetto alle minoranze etniche dell'America del Nord o ad altri problemi come quelli degli indios o della povertà che coinvolge milioni di persone, hanno dovuto cambiare idea. Tutti siamo cambiati in profondità nel nostro modo di pensare dopo aver ascoltato testimonianze di sofferenze allarmanti», ha detto, nella conferenza stampa, mons. Dario Castrillon Hoyos, nella veste di presidente delegato dell'Assemblea sinodale.

L'arcivescovo di Montreal, cardinale Jean Turcotte, ha spiegato commentando il messaggio del Sinodo, che quando si parla di «minoranze vittime di pregiudizi, ci si riferisce ai poveri, agli indiani del nord America, ai discendenti dei neri degli schiavi strappati dall'Africa che si sentono discriminati da una mentalità che spesso si trovano anche nella nostra Chiesa». Sono circa 80 milioni gli ispano-americani che si muovono in cerca di lavoro partendo verso gli Stati Uniti o verso l'Europa non vedendo riconosciuti i loro diritti di cittadini. Costretti a fare lavoro nero, quando lo trovano, o a rimanere nella condizione di disoccupati non protetti da alcuna legge.

Il card. Turcotte ha ammesso che, nella stessa realtà ecclesiale, i sacerdoti neri non trovano sempre lo spazio riservato ai bianchi. Insomma, anche la Chiesa deve fare il suo «esame di coscienza» per i «ritardi» con cui è andata assumendo consapevolezza delle diverse «povertà alla luce dell'insignimento di Gesù Cristo», per una certa «mentalità discriminatoria» che vi serpeggia.

Luci ed ombre, quindi, hanno accompagnato i lavori sinodali. I vescovi americani, nel loro insieme, affermano concordemente nel loro messaggio che l'istituto familiare, uno dei capisaldi della morale cattolica, è in piena crisi. «Bambini di strada sono vittime di abusi e di minacce di morte» perché i loro nuclei familiari sono divisi, perché sono ri-

masti in contatto solo con il padre o con la madre. Il più delle volte, uno dei due genitori si è risposato o convivono con un nuovo partner. Ma nel messaggio non viene indicato quale deve essere il «nuovo approccio» nell'avvicinare, con spirito di solidarietà e di comprensione, i membri di queste famiglie disgregate. Ne ci si pronuncia sul fatto che, nonostante la loro precaria condizione per motivi sociali, abbiano o no diritto all'Eucarestia, anch'esse separati o risposati.

Nel messaggio si parla, inoltre, di «troppi giovani senza famiglia, senza lavoro ed una fissa dimora». I vescovi si fanno così carico del «grido dei poveri» e lo lanciano alla Comunità internazionale, ai capi di governo, agli uomini politici e agli imprenditori. Un invito pressante anche a considerare «seriamente e concretamente» il «pesantissimo fardello del debito estero e interno, che non lascia speranza a molti paesi di riuscire mai ad annullarlo». Anche se «si rileva - il debito internazionale non è la sola causa della povertà per numerosi paesi in via di sviluppo». È questo «un nodo decisivo per la coscienza dell'umanità» e che non può essere ignorato da quanti hanno responsabilità pubbliche, a livello nazionale e mondiale.

La presa di coscienza di questi immensi problemi - prosegue il messaggio - «richiede un coraggioso rinnovamento delle strutture ecclesiali». Certo - ha detto mons. Castrillon Hoyos - «la Chiesa non ha una soluzione magica per risolvere questi grandi problemi. Però il Sinodo li ha messi a fuoco». Ma non può - ha aggiunto - «non adeguare le sue strutture, il suo approccio, il suo comportamento sul piano pastorale per rendere più incisiva la sua azione». Questa è la «sfida» con cui ora la Chiesa deve misurarsi.

Alceste Santini

Il messaggio all'America diffuso da Guadalupe

Questa mattina alle 10, nella Basilica di S. Pietro, Giovanni Paolo II presiederà una solenne concelebrazione con la quale si concluderà il primo Sinodo dei vescovi per l'America. Seguirà un pranzo con tutti i vescovi, cardinali ed esperti che hanno preso parte all'assemblea. Si ricorda che, in fase di preparazione di questo Sinodo, erano emerse non poche riserve da parte di alcuni vescovi del Nord e del Sud, i quali si dicevano preoccupati per il fatto che un'Assemblea espressione di realtà assai diversificate, quali sono gli Stati Uniti e il Canada e il Brasile o il Perù o Cuba, fosse chiamata a discutere di problemi così differenti. E invece, il Papa ha voluto che tutti insieme i vescovi, pur essendo rappresentanti di situazioni molto diverse, si confrontassero su problemi che non possono non essere «comuni» nella fase della globalizzazione dell'economia, della politica, della comunicazione. E la Chiesa cattolica, che per antonomasia è universale, non può non partecipare al complesso processo di globalizzazione portandovi i valori della solidarietà rispetto al liberismo sfrenato, come hanno detto molti padri sinodali, facendo propri gli orientamenti del Papa. Certo, non è stato facile discutere nell'arco di un mese di questioni tanto diverse sul piano socio-politico ed anche teologico e pastorale, sia pure partendo da una piattaforma di lavoro qual era l'«Instrumentum laboris». Ma ciò che premeva al Papa era che i vescovi dell'intero continente prendessero coscienza diretta dei tanti problemi che esistono. Questo risultato è stato ottenuto, ma non sono mancati i limiti. Per esempio, ai vescovi del Nord premeva approfondire i problemi che hanno in casa riguardanti la donna nella Chiesa, il fatto che nel campo sessuale molti cattolici statunitensi e canadesi non accettano le attuali direttive vaticane in materia di contraccezione. Né accettano che i tanti uomini e donne risposati, dopo il divorzio, non siano ammessi all'Eucarestia. Problemi presenti anche nell'America Latina dove, però, dominano le povertà economiche che portano alla disgregazione di tante famiglie e al dramma dei bambini di strada. Sarà un organismo di coordinamento a vedere in concreto come approfondire questi problemi rimasti aperti. Il Papa entro il 1998 porterà l'«Esortazione apostolica post-sinodale» rivolta all'intero continente americano in un luogo simbolo della spiritualità delle americhe a Guadalupe in Messico, per affidare il «messaggio» alla protezione di «Nostra Signora di Guadalupe», la «protettrice» delle Americhe. E così il discorso continuerà.

Al. S.

Gerusalemme

Muro del pianto sacro da 5 secoli

Il «Muro del pianto» di Gerusalemme, il luogo di culto per eccellenza per gli ebrei, è meta dei fedeli solo da cinque o massimo sei secoli, un periodo di tempo inferiore a quanto si pensasse. È quanto ha sostenuto il portavoce del dipartimento israeliano di antichità, facendo riferimento ad uno studio dell'archeologo Yaacov Bilig che dimostra come il «Muro del pianto» non è da sempre considerato dagli ebrei come un luogo santo e che faceva inizialmente parte di un antico tempio distrutto nel 70 dopo Cristo. «Probabilmente c'era un cimitero che si estendeva verso est sulla spianata del monte del Tempio a partire dal ponte sud-ovest, e questo confermerebbe - per il portavoce - le indicazioni secondo le quali gli ebrei hanno iniziato a raccogliersi in preghiera sulla spianata del muro occidentale del tempio solo da cinque o sei secoli». Bilig fonda le sue teorie sulla scoperta di una iscrizione su uno dei blocchi di pietra che indicano la presenza dei morti in quella zona.

Mormoni

Case riservate ai mariti poligami

Sorgono in Utah, lo stato americano ad alta concentrazione di Mormoni, le prime case al mondo progettate espressamente per mariti poligami, che possono ospitare tutte le varie mogli, con annessi bambini e parenti in visita. In osservanza ai costumi poligami dei Mormoni più fondamentalisti fiorisce nello Stato un'architettura residenziale pensata proprio per queste famiglie particolari, scrive il «New York Times». Le abitazioni, spaziose come dei piccoli motel, devono soddisfare le necessità di enormi famiglie, tenendo conto anche delle esigenze di privacy delle varie mogli.

Specchio

DELLA STAMPA

QUESTO NATALE METTETE UN ORSO SOTTO L'ALBERO.



IL PRIMO NATALE DI YOGI

LA STAMPA

Un film straordinario dedicato a tutti i bambini. I fantastici personaggi di Hanna e Barbera in una travolgente avventura natalizia che riempirà di gioia i vostri bambini. Yogi, Bu Bu, Svicolone, Tatino, Tatone e Braccobaldo formano una divertente brigata per passare in allegria la Festa più bella dell'anno.

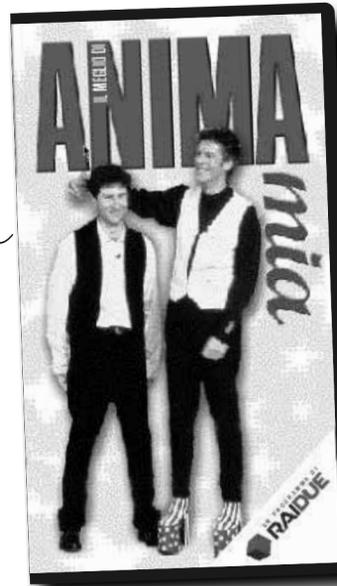
Gli abbonati possono richiedere "Il primo Natale di Yogi" al prezzo di 9.400 lire, scrivendo a: La Stampa - Ufficio Abbonamenti, Via Marengo 32 - 10126 Torino, oppure inviando un fax al n. 011-6568393. Non potranno essere accettate richieste telefoniche.

Da sabato 13 dicembre, in videocassetta con Specchio e LA STAMPA, a sole 11.900 lire.*

*acquisto facoltativo

Specchio. Prima riflette, poi parla.

*Quest'anno
a Natale
fate un regalo
speciale.*



ANIMA MIA
Il meglio della trasmissione televisiva condotta da Fabio Fazio e Claudio Baglioni. Un viaggio struggente, sentimentale e divertente nei mitici anni '70.
Videocassetta 20.000 lire



GIGI PROIETTI
A me gli occhi please
Una chitarra, un baule, sei amici orchestrali e un unico mattatore, Gigi Proietti. Uno spettacolo ipnotico, ricchissimo di trovate, di battute e vecchi numeri di varietà, che ha decretato il successo dell'attore romano.
Videocassetta 18.000 lire



IL MOSTRO
di Roberto Benigni
Il film più cattivo del comico toscano. Con le sue battute Benigni uccide tutti i record d'incassi e fa morire dal ridere milioni di spettatori.
Videocassetta 15.000 lire



ISRAELE
Il secondo album della brava cantante israeliana Yosefa. Un disco ricco di sentimento e di calore che fonde i ritmi tradizionali dello Yemen e del Marocco, con influssi e tendenze più recenti: hip, hop, rap, ambient music e percussioni africane.
Cd audio 16.000 lire



MONDO MORDILLO
La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo: un viaggio quasi fisico nell'universo esilarante e surreale di Mordillo, ricchissimo di giochi interattivi, storie divertenti e 35 cartoni animati.
cd rom per PC e MAC 30.000 lire

regali di Natale nelle migliori edicole